

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1855

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1600

BRAIDENSE

MILANO

LA SERVA
PADRONA
COMMEDIA

1. del Signor Dottore

JACOPO ANGELO NELLI.



IN LUCCA, MDCCXXXI.

Per Salvatore e Giandomenico Marefand.
Con Licenza de' Superiori.

A Vendo io, tempo fa, ottenuto dall' Autore una copia delle tre seguenti Commedie colla permissione di poterle fare stampare, mi son risoluto finalmente di darle esecuzione; stimando di fare in ciò cosa grata al Pubblico, attesa la rarità, che abbiamo in Italia, di tal sorta di componimenti teatrali, i quali abbiano il pregio della novità, secondo il moderno costume, e quello di essere dilettevoli, ed utili nello stesso tempo, senza uscire dalle regole della modestia, e della Comica. Questa rarità accade, al mio parere, perchè pochi sono in oggi quei Letterati, che si applichino a questo studio tanto laborioso, e difficile a ben riuscire; essendo che il gusto dell' Opere in musica abbia quasi del tutto abolito quello della buona Commedia recitativa. Colle dette copie di Commedie mi è riuscito di ottenere ancora alcune lettere del medesimo Autore, scritte sul proposito di esse all' eruditissimo, e dottissimo Signore

Uberto Benvoglienti; le quali ho stimato bene di porre avanti a ciascheduna di esse Commedie; servendo queste di una tal quale Apologia, contr' alcune critiche fatte in voce da alcuni, che si sono trovati a vederle rappresentare. In seguito darò, come spero, le altre Commedie del medesimo Autore fino al numero di nove o dieci, che comporranno due altri Tomi. *Vivi felice.*

LET-

LETTERA DELL' AUTORE^s*All' Illustrissimo Signore*

UBERTO BENVOGLIENTI.

Illustrissimo Signore.

MI è finalmente giunt' alle mani *La Serva Padrona*, stampata sotto nome del Sig. Gio: Battista Fagiuoli, del vero Autor della quale fu V.S. ILLUSTRISSIMA ricercata da Milano mesi sono, e che io non seppi per allora assicurarla, se fosse la stessa composta da me molti anni indietro; potendo essere che ne fosse stata composta altra dal detto Sig. Fagiuoli col medesimo titolo. Ma adesso poi, che l' ho veduta, e rincontrata dal principio alla fine, posso accertarla esser questa la mia, non già tale quale ella la vide rappresentare allora da' nostri Accademici Rozzi, e che si degnò di approvare; ma bensì con molta variazione, che da me ci fu fatta

in Roma per accomodarla al Teatro di quei nobili Convittori del Seminario Romano, ove fu rappresentata, posso dire, con molto applauso. Or che dic' Ella della franchezza, per non dire temerità, colla quale si fanno lecito alcuni, o sia per avidità di guadagno, o per negligenza ed ignoranza, dare alla luce varj Componimenti col nome di Autori accreditati, senza rintracciarne il vero (quando lo facciano appostatamente) e quel che è peggio senza far parte alcuna con quello, che ne credono l'Autore ancor vivente? Se in questo caso lo Stampatore avesse usate le dovute convenienze col detto Sig. Faggiuoli, averebbe risparmiato al medesimo quel discapito, qualunque si sia, che può aver cagionato alla universale stima, che si ha del suo sapere, questa Operetta, tanto inferiore al talento di lui, nè averebbe dato allo stesso un giusto motivo di poterse ne lamentare. Io per me lo avrei piuttosto di doverne ringraziare

per

per aver' egli accreditato questa mia Commedia, comunque sia reputata, col nome di un sì degno Autore, se non mi vedessi obbligato per l'amicizia sincera, che professo al medesimo Sig. Faggiuoli, e per l'alta stima che faccio di lui, a confessare esser ella la mia, ed a risarcire in tal forma al soprannominato discapito della stima di lui.

A tal fine io mi son risoluto di lasciarla stampare nuovamente, e tanto più, quanto che la prima impressione si ritrova piena di errori. Ma diffidando io con tutta giustizia della mia capacità, e confidando altresì nel purgatissimo intendimento di V.S. ILLUSTRISSIMA, voglio, com'è stato sempre il mio solito, sottometerla, prima di far ciò, all'esamina rigorosa della sua critica; essendo io certo, che, avendone la sua approvazione, non potrà mancarmi quell'ancora di ogni altro Letterato, che intendente sia di tal sorta di Componimenti. Le invio dunque detta

A 4

Com-

Commedia, che non è intieramente nè quella che fu da prima recitata da i Rozzi, nè quella che fu di poi rappresentata nel Collegio Romano, ma ella è una terza cosa partecipante e dell'una, e dell'altra. Io ho stimato bene farne questo nuovo impasto, poichè, prendomi la seconda più vaga in parte della prima, ed in parte più debole e fredda, a cagione de' molti Personaggi, che mi convenne aggiungervi per accomodarmi al costume de' Collegj, ho troncato molte scene di quella con levarne anche un Personaggio, e vi ho aggiunto qualche scena dell'altra, per renderla col sale di qualche satira, e con qualche poco di passione amorosa più istruttiva, più saporita, e piacevole.

Potrebbe fors' essere che l'Episodio di Ciancica, in quanto alla credenza prestata alla finzione di Dragoncello di aver egli studiato, ed imparato affai, e di essersi dipoi scordato di tutto fino a non ricordarsi di aver saputo, potrebbe fors' esser,

esser, dico, che apparisse con un po' di aria d'inverisimile, e che le sciocche applicazioni del detto Ciancica allo studio fossero credute noiose, ed improprie per dilettere un Popolo, uditore di rappresentazioni Teatrali, il quale si suppone per gran parte ignorante di tali cose, e che solamente ascolta volentieri le appartenenti al suo costume. Ma se ciò accadesse mai, direi in prima, circ' all'inverisimilitudine, che un tale accidente si può naturalmente, e facilmente dare, come non è difficile provarsi con ragioni fisiche, ed anatomiche, e come chiaramente lo prova l'esempio di Giorgio di Trebisonda, uno de' principali Letterati, che di Grecia passarono in Italia dopo la rivoluzione di Costantinopoli, e che ebbe per avversario acerrimo ne i suoi Scritti contro Platone il Cardinal Bessarione, invitto difensore della dottrina di quel gran Filosofo. Questo Giorgio essendo in Roma, ov' egli prese Moglie, ebbe una malattia mortale, che lo fece

scordarsi universalmente di tutto quello, ch'egli aveva con tanta fatica, e per tanti anni studiato, ed imparato.

All' altra difficoltà del diletto del Popolo replicherei, che consistendo queste applicazioni di Ciancica nel solo imparare a leggere, e ciò non troppo diffusamente, nel qual caso renderebbe, senza dubbio, tedio non piccolo ad ogni sorta di Persone, non pare che possa quest' azione dirsi ignota ad un Popolo anche il più rozzo, ed ignorante; mentre ciascheduno degli uditori, o averà per qualche poco almeno esercitata tale applicazione, o veduta esercitare, e tanto basta perchè non gli sia noiosa, o non intelligibile.

Inverisimile ancora potrebbe apparire, a prima vista, nella Scena VIII dell' Atto III, che Dragoncello, impegnato alla rovina di Pasquina, se ne stia quieto al sentire i ripieghi, che per giustificarsi ella trova alle riconvenzioni fattele da Arnolfo sopra le diverse cose vedute

te

te dare al medesimo Dragoncello, senza scoprirsi allora, e convincerla. A ciò si potrebbe rispondere, che, esaminando bene le circostanze del fatto, si troverà esser ciò naturale, e verisimile; poichè, avendo voluto Dragoncello sul principio delle risposte di Pasquina lasciarla impegnare, ed intrigarsi da vantaggio per maggior danno di lei (non potendosi egli mai supporre, ch'ella trovasse ripieghi così verisimili, che Arnolfo ne restasse persuaso) non giudicò poi a proposito lo scoprirsi, conoscendo non poter far colpo sicuro a cagione della credulità di Arnolfo, già persuaso dall' apparente verità de' detti ripieghi; ma stimò bene tacersi per fortificar maggiormente Pasquina nella credenza, e fiducia, che aveva in lui, a fine di tirarla di poi in qualche altro laccio più forte, da cui non potesse ella svilupparsi in alcuna maniera.

Se le pareffero alcune Scene o del tutto, o in parte superflue, la prego considerarle non in se stesse,

A 6

ma

ma bensì unite, e correlative all'orditura della Favola; mentre ciascheduna mi par che serva o a far letto, o a dare scioglimento, o ragione di qualche fatto. Confesso che in esse non tutti i discorsi, e trattenimenti degli Attori sono tirati dirittamente a questi punti, ma servono bensì d'incaminamento a quelli.

Il parlar di Madonna Geva è dialetto plebeo Fiorentino, scritto in quella forma, che si pronunzia, siccome quello di Sennuccio, da lui mescolato, e corrotto coll'idioma Francese appostatamente in alcune scene, si scrive come lo pronunzierebbe un Italiano non intendente di esso, e ciò per più facilità della recita, e dell'intelligenza di chi non sapesse detta lingua forestiera.

La supplico nuovamente del suo giudizio, e le faccio divotissima riverenza.

Di V.S. ILLUSTRISSIMA

Di Villa 6 Ottobre 1730.

Divotissimo Obligatissimo Servitore
Jacopo Angelo Nelli.

INTERLOCUTORI

PASQUINA *Serva di*
ARNOLFO *Vecchio, Padre di*
FLAMINIO, e di
JACINTA.
BERENICE *Sposa di Flaminio.*
CLEANTE *pretendente alle Nozze*
di Jacinta.
BRUNETTA *Cameriera di Berenice.*
CIANCICA *Servo stolido di Arnolfo.*
SENNUCCIO *Servo di Cleante.*
DRAGONCELLO *Raggiratore.*
MADONNA GEVA.

La Scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala

Jacinta, e Brunetta.

Jac. **M**A che ci faresti, Brunetta mia? Bisogna aver pazienza.

Bru. Eh, Signora Jacinta, la pazienza sta bene a chi la porta. Che io volessi star sottoposta a' rimbrotti d'una Serva insolente, come fate voi? Oh piuttosto vorrei torre a non mi affacciar mai alla finestra quando passa il mio caro Giannino, guardate.

Jac. Bisognerebbe non avere un Padre come il mio per poter far ciò. Tu lo vedi pur da te, ch'egli presta tanta fede a quel che dice questa fastidiosa Donna, che se parlasse un Oracolo, non gli crederebbe tanto.

Bru. Signora sì, io so, e vedo da me, che il Signore Arnolfo vostro Padre è un vecchio il più rimbambito, che sia in questa Città di Firenze, e che si è lasciato sfregonare di mala maniera da costei. S'egli mangia, Pasquina ha da stare alla tavola; se parla, ha Pasquina in bocca; se dorme ... se dorme, credo che sogni Pasquina. Giura per

Pa-

Pasquina ; Pasquina è lo specchio di tutte le serve , Pasquina fa tutto bene ; in somma ogni cosa è Pasquina ; ma per questo , che non ci ha da esser modo di fargli aprire gli occhi , e capire , che l'è una gran balordaggine a lasciar far la Serva da Padrona , e Padrona ancor sopra di lui di più ?

Jac. Questo è impossibile . Sai pur , che è più di vent'anni , ch'ella è in casa nostra ?

Bru. E per questo , che volete dire ?

Jac. Vo dire , che il male è tanto invecchiato , ch'è senza rimedio . Non sai quel Proverbio : che la Serva di un Pievano in pochi anni si fa Padrona ?

Bru. Lo so , e so , che il primo dice le galline del Prete , il secondo le nostre galline , ed il terzo le mie galline ; ma so ancora , che s'io fossi voi , o il Sig. Flaminio vostro fratello , o la Signora Berenice sua Sposa , perdinci vorrei vedere , di chi avessero a esser le galline , e i capponi .

Jac. Se tu fossi nel caso nostro , faresti forse come noi .

Bru. Come voi ? Ah , ah , me la rido io : Sentite , ragazza , ragazza , e cameriera di non più di tre giorni in questa casa , com'io sono , non mi lascerò mai far la donna addosso da questa Padrona di vent'anni , se credessi mi dovesse costar' un occhio .

Jac.

Jac. Oh perchè non insinui piuttosto questi sentimenti a mio fratello , ed a mia Cognata , a i quali si converrebbe più che a me un tal risentimento , e dirgli ciò , che dici aver inteso nel vicinato , ch'ella dà via molta roba di casa nostra , come se fosse propria ?

Bru. Voi avete paura : Glielo pesterò nel capo anche a loro quando sarà il tempo , e particolarmente alla Signora Berenice , che a prima vista mi è parsa una sputapepe da non lasciarsi menar pel naso .

Jac. Sì , ma intanto jersera , con tutto che fosse il primo giorno , che venne in casa , si prese una bella gridata

Bru. Da Pasquina ?

Jac. Da lei .

Bru. E perchè ?

Jac. Perchè non si era , subito che arrivò , mutata la veste da Sposa in un'altra più ordinaria .

Bru. Or qui bisogna buttar giù buffa . Non saprei ; queste sono impertinenze da non poterli soffrire .

Jac. Ma che pretendresti di fare ?

Bru. Delle diavolerie per isbalsarla di questa casa , o almeno di farle diminuir la padronanza , ch'ella ci si è presa , vedete .

Jac. Ma non farebbe meglio , per isfuggire le molte turbolenze , che potrebbero far nascere in casa i tuoi raggiri , servirti

virsi di qualche Persona di fuori?

Bru. E di chi? Se ognuno è scambujato da queste mura peggio, che i piccioni da una colombaja, ove covino le Faine.

Jac. Ci sarebbe pure il Sig. Cleante...

Bru. Quello che mi avete detto esser amico del Sig. Flaminio?

Jac. Cotesto.

Bru. Eh; quello è un Giovinotto..... e poi come potergli parlare?

Jac. Egli è giovane sì, ma però molto savio, e prudente; Ed in quanto al parlargli, basta che tu gli faccia intendere, che lo desideri, ne troverà egli il modo, e il tempo opportuno.

Bru. Oh: Io non mi son mai abboccata seco: Non vorrei.....

Jac. Di che temi? Ci farò io ancora presente.

Bru. Ma se qualcuno.....

Jac. E ov' è quella tua tanta franchezza, ed ardire, che dimostri 'n tutte le cose? Io non ti so intendere.

Bru. Intendo ben' io Voi. Guardatemi fisa.

Jac. Che vuoi dir con questo?

Bru. Nulla, nulla. Dico solamente, che le Cameriere posson far de' servizi, quando le Padrone non diffidan di loro.

Jac. Cara Brunetta, giacchè tu.....

S C E N A S E C O N D A .

Pasquina, e dette.

Pas. di dentro **B**Runetta, Signora Jacinta, avete finito di stropicciarvi ancora gli occhi? quanto si sta a venir giù?

Jac. Eh, mancava adesso questa importuna.

Bru. Lasciatela, lasciatela gracchiare.

Pas. Oh so quando voglion esser finite di cucire quelle camice: poveri capi di casa state pur freschi.

Bru. piano Fredda, vorrei io, che fossi tu.

Jac. forte Adesso adesso.

Bru. Signora Jacinta, chi pecora si fa, il Lupo se la mangia. In quanto a me non mi voglio far tant' oca, quanto vi fate voi.

Pas. esce Adesso, adesso, ma questo adesso non si vede però mai. E' già mezzo giorno, e non si è ancora preso il lavoro in mano (*a Jacinta*) oh ve le vo' far avere da vostro Padre, non dubitate. Che vergogna è questa? star tutta mattina a letto, e poi perder tre ore di tempo a struffarsi, e intorno alle borie. Queste sono le brave fanciulle da Marito! (*a Brunetta*) E tu mozzina credi d'aver a mangiare il pane a ufo? Vuol essere sbucare un pò più di buon' ora, e aver un pò più di

di pensiero. Chi non vuol durar fatica, se ne stia a casa sua. Ogni cosa tocca a fare alla povera Pasquina.

Bru. E con chi l'avete voi, adesso?

Pas. Oh, con chi l'ho? Con te l'ho mona saputina. Chi ha avuto a spolverar le sedie? chi ad accender il fuoco? chi a spazzarmi la camera, e rifarmi il letto? ogni cosa da me ho avuto a fare.

Bru. Oh che aspettavate me? povera donna, avevate che aspettare. Io son venuta in questa casa per essere la Cameriera della Signora Berenice, e della Signora Jacinta, e non per far le faccende, che si aspettano a voi, e servire il vostro bel mostaccio.

Pas. Così mi si ha da rispondere a me, pettegola, eh; così? Per questa volta ci ha dato il Signore Arnolfo. Oh io lo dissi subito, che questa era una fraschetta, e che mi aveva cera d'una spazzacase.

Jac. a Brunetta. Sta cheta, sta cheta: a Pasquina Andiamo adesso via, non gridate più.

Pas. Ecco quì, s'ha da spendere il suo, e dar mangiare a gente, che non è buona a nulla, e di più ti vòglion far la donna addosso.

Bru. La ricevuta però del salario, mi suppongo, che non l'avrò a fare a voi?

Pas. E per questo, che vorresti dire?

Jac.

Jac. a Brun. Sta cheta, ti dico.

Bru. Perchè non istà cheta lei?

Pas. Parla, parla, che vorresti dir per questo?

Bru. Per adesso niente, ma a suo tempo mi farò sentire.

Pas. Che? Che?

Jac. a Pas. Non le date retta; non vedete che non sa che dire?

Pas. Ah poveri noi! Tutti a un mo' son costoro. Anche quello scimunito di Ciancica non ne fa una che vada a verso. Ma s'ha da pigliar la granata, e ripulir la casa. Oh mi trattengo quì, meschina me, Ciancica, Ciancica. Men'ero scordata *partendo* Della carne pigliane un po' meno di jer sera, perchè tutta quella di più d'una libra, e mezzo, è buttata. C'è delle cotenne di Porco potranno servir quelle. *via.*

Bru. Delle tue vorrebbon esser, queste le mangerai ben tu.

Jac. Eh lei mangerà de' boccon' buoni, e le parti se le fa da se. Ma andiamo, perchè ritornerebbe a schiamazzar di nuovo, e far peggio.

Bru. E pure, Signora Jacinta, prevedo di non averci a poter durare con questa bestia. Oh, sicuro, è impossibile.

Jac. Abbi pazienza.

Bru. Certo qualcuna di noi ha da sbalfare.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Anticamera .

Arnolfo , e Berenice .

Arn. **D**I queste fortune se ne trovano di rado . Che bella felicità avere una serva tanto affezionata, e fedele, quanto è la Pasquina ! Voi potete dire d'esser veramente nata vestita a trovar in questa casa una Donna, che vi farà più, che da Madre; non è questa una gran sorte, Nuora mia cara?

Ber. Certo, certo; Ma è una serva però, è vero?

Arn. E' una serva sì, ma fa per dieci Padrone . Ella fa filare; ordina le tele; tien conto delle biancherie; regola le spese della tavola; comanda alla servitù; e poi i miei figliuoli gli fa fare a suo modo, come se fossero tanti cagnolini .

Ber. Ed il Signor Flaminio, mio sposo, ancora?

Arn. Lui ancora, certissimo . Oh l'è poi una bella cosa, vedete .

Ber. Bella davvero; ma è però una Serva?

Arn. Sì Signora, ma non si troverà la compagna nel Mondo, tanto possiede bene il governo della casa . Consideratelo da questo . Ella fa per l'appun-

to, quanti bocconi devo mangiare, e quanti bicchieri devo bere per pasto; ed è tanto il suo affetto, che non v'è pericolo, che me ne lasci pigliare uno di più in alcun modo; e poi basta dir solamente, che la chiave de' denari, la tiene lei .

Ber. Questa Serva?

Arn. Senza dubbio: anzi di più mi rivede spessissimo i conti, per vedere se avessi fatto qualche sbaglio in ispendere la moneta, che di tant' in tanto mi fa dare .

Ber. A lei, Signor Padre?

Arn. A me .

Ber. Questa Serva?

Arn. Questa Serva .

Ber. Certo ch'ella è una gran Serva .

Arn. Oh se velo diceva .

Ber. Essendo tanto da fatti, dev'esser però quieta, e di poche parole?

Arn. Oibò! la lingua non le muore in bocca, nè . Sa dire il fatto suo fino al finocchio, e non c'è pericolo che ce la facciano stare .

Ber. Mi suppongo colle Persone inferiori .

Arn. Eh appunto . Con tutti . Non ha riguardo nè anche a me, considerate .

Ber. Nè anche a lei? Ella burla Signor Padre .

Arn. Io non burlo punto punto; nè anche a me .

Ber. Questa Serva?

Arn. Questa Serva.

Ber. Certo ch' è una gran Serva.

Arn. Non lo volevate credere, che fosse una gran donna?

Ber. A confessarle la verità, aveva principiato ad accorgermene a qualche cosa, e lo credeva, ma non tanto.

Arn. Oh, oh; l' è come una Moglie; se non fosse lei, Dio sa quanto farei di peggio! Io che per natura son piuttosto liberale, che nò, mi lascerei mangiare il mio da questo, e quello alla peggio. E lei me lo dice a ogni poco.

Ber. Effetto di una doppia attenzione.

Arn. Volete vedere, se ella fa le cose con grandissima economia?

Ber. Mi dica ancor questa.

Arn. Con quelle quattro, o cinque Donne del vicinato, che giornalmente vengono in casa, se la passa con una minchioneria per ricognizione. Darà loro un fiaschetto d' olio, o un sacchetto di farina per una il giorno, qualche bagattella simile, e non altro.

Ber. E che ci vengono a far costoro?

Arn. Eh c' è delle faccende di molte, fate, in questa casa? Vengono ad aiutare a spazzare, lavare i piatti, e che so io.

Ber. Bene, bene; Sa che cos' è; non durerà poi di far così questa donna.

Arn. Oh quant' a di questo non n' ho paura. E' tanto ch' ella è in casa, è stata sempre

pre

pre la medesima; ma poi da che morì Bernocolo suo Marito, e la poveretta della mia moglie Landronica, si è applicata al governo più che mai.

Ber. Può esser che io m' inganni, ma Voignoria vedrà, che non durerà troppo.

Arn. Oh voi me la daresti. Potrei dire d' esser rimasto Vedovo un' altra volta.

Ber. Non si disperì nò, che non mancheranno rimedj. (*da se*) Non vuol durar certo così. Ora Sig. Padre con sua buona licenza voglio andare un po' in camera; se io stessi quì non farei niente.

Arn. Andate sì, andate.

Ber. — Che balordaggine! Che furberia! — parte.

Arn. Questa veramente mi vuol riuscire una figliuola da fatti; Chi è il più felice di me?

SCENA QUARTA.

Jacinta, e Brunetta.

Bru. **O** Ra che mi avete aperto il vostro cuore, lasciate fare a me. Oh bene ci avevate tanta difficoltà a dirmi, ch' eravate innamorata!

Jac. Queste son cose da non confidarsi ad ognuno.

Bru. Credetemi Signora Jacinta, che le Padrone posson poco, o nulla, senza la confidenza delle Cameriere, particolar-

B

colar-

colarmente poi quelle, che per la poca età, e niente di pratica hanno poca esperienza come voi. Oh di quante cose son loro maestre!

Jac. Io ti son' obligata, Brunetta mia, e ti prego di avvertirmi in tutto ciò che trovi a proposito, che mi possa esser utile per apparire, come l'altre, di spirito, ed all' usanza,

Bru. Non fo per lodarvi, nè, ma ne avreste un gran bisogno.

Jac. Di grazia dammi queste istruzioni: Non vorrei esser da meno dell'altre, che sono applaudite per tutto.

Bru. Sentite: Primieramente bisogna avere in testa alcune innocenti astuzie in generale per mostrarsi sempre delicate. Poi, ora bisogna essere obliganti, ora rigorose, ed ora del tutto indifferenti.

Jac. E tutto questo con arte?

Bru. Oh Signora sì. Come credete, che faccian quelle, che ad ogni poco d'odore di muschio, o d'ambra si vengon meno dove più si trova moltitudine di gente; che in camera loro, quando son sole, non gli averebbe dato punto d'alterazione?

Jac. Ma che compiacenza, e che utile si può trovar mai in queste sciocche finzioni?

Bru. Eh voi non sapete, che gusto è quello di vedersi attorno al naso, in tali casi, una gran quantità di balsami, d'acque

acque preziose, accompagnate da sospiri, che farebbero risuscitare un morto davvero. Ma quel che più importa è il conoscere chi più di tutti si è turbato in quell'accidente, e la stima grande, che si acquista d'un delicatissimo naturale.

Jac. In quanto a me

Bru. In quanto a voi, se in mezz'ora di tempo non vi fate dolere un fianco, la testa, le reni, o qualche altra parte del vostro corpo, sarete stimata una donna grossolana, e da star ben per moglie ad uno Svizzero.

Jac. Tu mi fai maravigliare.

Bru. Bisognerebbe che voi aveste visto quell'altra Padrona con cui stavo; Oh lei sì, che era dell'ultima moda! Per un lume di più, che fosse stato acceso in camera, bisognava bruciarle sotto il naso un mezzo dorso di vacchetta, per farle passare i vapori cagionatigli da quel calore.

Jac. Ma queste affettazioni, e queste smorfie son quelle, che pongono in credito una Donna, e la fanno passare per ispiritosa, e di buon gusto?

Bru. O che vorreste, che fossero?

Jac. Io mi supponeva un trattar civile, e cortese con tutti.

Bru. Buono: Come non c'è parzialità, non si fa nulla. Con chi bisogna far cortesie a cataste, e con chi star tanto in-

terita fino a non rendere il saluto.

Jac. Un parlar raro, e sensato, e non fuor di tempo.

Bru. Appunto, si direbbe, che i Bambocciaj non hanno avuto altro modello per fare i Boti.

Jac. Un buon fondo di virtù, e di prudenza, e soprattutto una somma modestia in ogni cosa.

Bru. Così sareste il caso per un di quei Filosofi all' antica. I nostri moderni hanno un altro gusto, e tutte quelle cose ch' avete dette, passano per stiticherie, ed anticaglie.

Jac. E il Sig. Cleante, lo credi tra 'l numero di costoro?

Bru. Come volete voi, ch' io lo possa sapere, se non l' ho per anche visto? Ma lasciate far a me, avanti che sia troppo ve lo saprò dire, e forse farò in modo che lo possiate conoscer da voi, non pensate più là. Andiamo, *partono.*

SCENA QUINTA.

Strada, Cortile con Casa.

Cleante, e Sennuccio.

Cle. **I**L Parentado è buono, la dote molta, e la Signora Jacinta è una Giovane savia, e di tutto mio genio.

Sen.

Sen. Oh perchè dunque non la fate domandare al Sig. Arnolfo suo Padre? Ei di ragione non dovrebbe negarvela, perchè la condizione vostra, Signor Padrone, non è inferiore alla sua.

Cle. Due sono le ragioni, che mi ritengono a far questa dimanda apertamente avanti di farne la scoperta. La prima è, che forse ei non la vorrà maritare ancora per esser troppo giovanetta.

Sen. Questo non dà fastidio, perchè il matrimonio, concluso che fosse, potrebbe anche differire.

Cle. Tu dici il vero in quant' a questa; ma l' altra è ben più forte, nè mi par che ci si possa trovar risposta, e rimedio adeguato.

Sen. E qual' è mai?

Cle. L' autorità della Serva Pasquina nell' animo del Sig. Arnolfo, ed il mal genio della medesima contro di me.

Sen. Non altro? Mi credeva, che fosse qualche gran Mar rosso da passarli a nuoto.

Cle. E questo ti par poco? Non sai che questa Serva

Sen. Sì, sì, so tutto; ma voi ne fate un gran caso, ed io questo, guardate. *facendo un atto di non curanza.*

Cle. Che: Ti crederesti forse di far risolvere quel Vecchio ad una cosa di tanta importanza senza il consentimento di colei?

Sen. Io non dico questo, benchè non lo creda impossibile; ma dico bensì, che non trovo tanta difficoltà a far mutar di parere, e di genio Pasquina; anzi a far che lei medesima procuri questo parentado.

Cle. E come?

Sen. Oh! non è ella una donna?

Cle. E così?

Sen. Par che venghiate al mondo adesso a mostrar di non sapere, che il cervello delle donne si volta com'una banderola a quel vento, che tira più forte.

Cle. Lo so; ma so ancora che se ne trovano di quelle, che è impossibile rimuoverle dalla loro ostinazione; particolarmente poi quando la malizia, e l'interesse le predomina, come questa.

Sen. Bisogna prendere il panno pel suo verso, e attaccar la Piazza nel più debole, Sig. Cleante mio, chi vuol riuscire ne'negozj. Ditemi un poco: Perchè ha ella questa Donna tanto mal' animo contro di voi?

Cle. Perchè, essendo io amico del Signor Flaminio, ella teme che io possa persuadergli qualche cosa contro l'autorità, ch'ella si è usurpata in quella casa; e di certo non si è punto ingannata, perchè io l'ho sempre consigliato a far vive le sue ragioni.

Sen. Or che sono informato di tutto, lascia-

sciate il pensiero a me di questo matrimonio.

Cle. Eh, Sennuccio mio, tu ti lusinghi troppo. Non bisogna farsi le cose così facili.

Sen. Nemmeno bisogna esser tanto spericolato come voi, vedete. Ne' negozj ci vuol franchezza, e ardire.

Cle. Ma ci vuol' anche prudenza, ed accortezza.

Sen. Oh, ecco il Sig. Flaminio.

SCENA SESTA.

Flaminio, e detti.

Cle. **B**Uon giorno, Amico. Io non vi credeva questa mattina fuori di casa sì per tempo.

Fla. Esco in questo punto; ma una tal' ammirazione si dovrebbe piuttosto per voi; perchè, secondo il solito, le conversazioni, che frequentate fino a mezzanotte, vi tengono in letto fino a mezzogiorno.

Cle. L'obbligo, che mi corre per la nostra amicizia, di non esser degli ultimi a visitar la vostra Sposa, mi ha reso più sollecito, ma non tanto, quanto bisognava per trovarvi in casa, ed aver l'onore di esserle presentato da Voi. Prenderò meglio un'altra volta le mie misure.

Fla. Gli affari, che ho fuori non son tali, che non mi permettano ritornarvi presentemente per servirvi.

Cle. Non permetterò mai questo vostro incomodo.

Fla. Signor Cleante non perdiam tempo in complimenti. Io averò l'onore d'accompagnarvi, non perchè la Signora Berenice non sia per far tutta la giustizia al vostro merito senza di me, ma per risparmiar forse a Voi qualche impertinenza della Serva Pasquina, ed a me il rossore, che fosse mal ricevuto in mia casa.

Cle. Giacchè siamo su tal proposito, ditemi, Signor Flaminio, com'è possibile che voi siate sì paziente da soffrir tanta impertinenza di costei?

Fla. Crediatemi che la soffro con gran pena.

Cle. Oh dunque perchè soffrirla?

Fla. La riverenza, che debbo a mio Padre, mi ci obliga.

Cle. Ma vostro Padre, perdonatemi, non mostra di avere tutto il buon senno, in questo particolare.

Fla. Lo conosco anch'io. Ma come rimediarci senza venir seco a contrasto?

Sen. Si contentano, lor Signori, che dica una parola anch'io?

Cle. Parla pure.

Sen. Il rimedio è facile: Si pone tutto il carico del negozio in un terzo, e così voi

voi, Signor Flaminio, stando al di fuori, verrete al vostro fine senza aver bisogno di contrastare con vostro Padre; ma però in tal caso bisognerebbe ajutar la barca sottomano.

Fla. A questo mi accorderei volentieri. Ma chi farà colui, che voglia pigliarsi questa briga, ed abbia tanta abilità?

Sen. Voi credete il Mondo bene scarso di soggetti, ve.

Cle. Intorno a questo, purchè il vogliate, lasciatevi servire. Sennuccio medesimo

Fla. Entriamo in casa, ed intanto la discorreremo.

Cle. Come vi piace.

Sen. Se non m'avesse da riuscire di sminchionir quel Vecchio, mi vorrei tagliare il naso. Quanto l'impresè son più difficili, più di buon cuore le abbraccio.

S C E N A S E T T I M A.

Dragoncello, e Sennuccio.

Dra. Dove, dove, Sennuccio?

Sen. Oh, Dragoncello mio, quanto venghi approposito! Io ti credea già partito con quel Notajo per andare a porre in opera le tue astuzie.

Dra. Questo negozio non si ha da fare ancora; bisogna lasciar maturar la pera un po' più.

B 5

Sen.

Sen. L'ho a caro, perchè ho bisogno delle tue furberie, e la mancia non sarà piccola.

Dra. Dì pur liberamente, ch'io vado a nozze, quand' ho da porre in opera la mia abilità, particolarmente in servire gli Amici.

Sen. Senti dunque: Il mio Padrone vorrebbe far indurre quel Vecchio barbogio del Signore Arnolfo a dargli per isposa la sua figliuola Jacinta; ma perchè egli ha una Serva maliziosa, che lo mena pel naso

Dra. Sì, sì, quella Pasquina.

Sen. Cotesta giusto. Or costei vuole un mal di morte al mio Padrone; ed egli teme, che per questo non gli possa riuscire.

Dra. Me ne rido.

Sen. Lo stesso sò io. E di più mi sono impegnato seco, che resterà consolato.

Dra. Benissimo fatto. Vediamo dunque ciò che si può fare.

Sen. Adagio: Devi sapere che son seco, e col Signor Flaminio suo amico in un altro impegno più difficile.

Dra. E qual' è?

Sen. Di far mandar via la detta Serva.

Dra. Questa sarebbe un opera di carità. Animo, animo.

Sen. Quì dunque Ma vedo venir Ciancica, quello sciocco del Servitore del Signor Arnolfo. Meglio è che mi riti-

ritiri, perchè non ci veda insieme.
Dra. Verrò ancor io teco per fermare il nostro raggiro.

Sen. Nò, a questo avrem tempo dopo. Adesso, tu che non sei conosciuto da lui, nè da verun di casa, è bene che procuri di fartelo amico, perchè forse ci potrà servir molto a' nostri bisogni.

Dra. Tu dici il vero. Va dunque.

Sen. Fra poco ci rivedremo. Avverti ch'egli è uno sciocco di prima riga, e si chiama Ciancica Pappoleggi. Sappiati servir dell' avviso.

Dra. Lascia far a me.

SCENA OTTAVA.

Ciancica, e Dragoncello.

Cian. parlan- do da se **Q**Uì il Signore Arnolfo è il Padrone; il Signor Flaminio, il Padrone; la Signora Benice, la Padrona; la Padroncina, la Signora Jacinta; e la Padroncina sopra tutti vuol' esser la Signora Pasquina. Quello: Ciancica alla Posta. Questo: Ciancica porta questo biglietto. Quella: al Gioielliere. Quell' altra: al Mercante. Pasquina poi guarda tutti gli ordini: Va al Macellajo, va al Mercato, va dalla mia Comare. Tutti gridano, tutti promettono *fa gesto di dar schiaffi*: Ciancica di quà,

Ciancica di là : Ognun vuol Ciancica, e Ciancica nelle peste.

Dra. fingendo di parlar da se, ma è sentito da Ciancica. Oh che gente indiscreta in questo Paese! Un povero forastiero, che non ci ha conoscenza d' altri, che d'un suo vecchio amico, se lo va cercando, non v' è nemmeno un cane, che gliel' insegni! Dimanda di Ciancica a questo, dimanda di Ciancica a quell' altro; Ciancica non si ritrova, Ciancica non si conosce, oh che farà mai?

Cian. Eccoti un altro, che vuol Ciancica.

Dra. Voglio andar finalmente a domandarlo al Bargello; se non lo conosce lui Ma guarda fissamente Ciancica. Oh caro Amico, che consolazione è mai la mia in rivederti! Oh come sei cresciuto! Chi me l' avrebbe mai detto di doverti ritrovare così a caso dopo averti tanto cercato? Che nuova mi dai della tua persona, e de' tuoi Parenti? I nostri amici stanno bene?

Cian. Ma piano un poco; Chi sei tu?

Dra. E che? non riconosci il tuo vicino? Par che sia cent' anni, che tu non m' abbia veduto.

Cian. Bisogna, che sia ancor più, perchè non m'ene ricordo nè punto, nè poco.

Dra. Come? Non ti sovviene di quando ero sempre in casa tua a giocare, e
che

che tua Madre non voleva?

Cian. Cent' anni fa?

Dra. Eh cent' anni fa appunto! Ella gridava, e noi ce n' andavamo da Buz-zichino nostro compagno. E di quelle tante ragazzate, che si facevano insieme alla scuola, tene ricordi?

Cian. Alla scuola?

Dra. Alla scuola sì. Avevamo pure il poco giudizio a perdere il tempo in quella forma. Basta io, perchè tu sottopra studiavi, e ti portavi bene. Quante frustate, te ne ricordi?

Cian. Io non so nè leggere, nè scrivere, nè so d' essere stato a scuola; del resto poi non so come la cosa vada.

Dra. Eh via tu vuoi la burla. Come non fai leggere, nè scrivere, se spiegavi, e componevi tanto bene?

Cian. Io?

Dra. Tu, tu: Non sei Ciancica Pappoleggi?

Cian. Sono, io.

Dra. Non occorr' altro dunque.

Cian. O come va adesso, che non so niente?

Dra. E' possibile?

Cian. Puol' essere che io abbia saputo una volta, ma ora

Dra. come da se. Oh che disgrazia! Un giovane tanto virtuoso bisogna che sia stata qualche malattia.

Cian. Ma come fai queste cose? Tu non hai detto, che sei forestiero? Io ho paura . . .

Dra. — Oh diamine; che ripiegolades-

so — Eh forestiero. Ho detto forestiero, perchè sono stato fuori tanto tempo, che non riconosco più veruno in questa Città.

Cian. Non sei già quel nostro vicino, che andò via da ragazzo?

Dra. Di, come si chiamava? per vedere...

Cian. Rusticuccio.

Dra. Quello appunto; quello son io.

Cian. Dunque bisogna, che sian vere queste cose?

Dra. Se son vere?

Cian. E che io ero virtuoso?

Dra. Senza dubbio.

Cian. Ma perchè non sono anche adesso?

Dra. Una Malattia

Cian. L'ebbi sì una malattia, e poco mancò, che non sballai.

Dra. Quella ti fece scordar ogni cosa.

Cian. Ma se non sapevo niente nemmeno avanti?

Dra. Oh, tu non te ne ricordi. Questo è un male, che fa scordare anche di aver saputo.

Cian. E come si chiama?

Dra. Si chiama male letisomariaco.

Cian. Uh che malaccio! Ma come potrei fare a ricordarmi, che sono stato virtuoso?

Dra. Io ho il rimedio facile facile. Primieramente bisogna mettersi in testa d'esserlo, e che uno non se n'è scordato, e poi con certe lezioncine che ti darò

darò, diventerai come sempre sei stato.
Cian. O che tu sii benedetto, Rusticuccio mio caro.

Dra. Ci bisognerà un po' di lettura, ma in poco tempo t'ho sbrigato.

Cian. Adesso non posso, perchè ho d'andare a far un servizio.

Dra. Non importa, verrò teco.

Cian. Sì, intanto discorreremo.

Dra. — Oh che balordo! —

SCENA NONA.

Galleria, o Sala.

Flaminio, e Pasquina.

Fla. IL Servidore dov'è?

Pas. Che volete dal Servidore adesso?

Fla. Vi dimando se è in casa?

Pas. E io vi dimando, che cosa volete da lui?

Fla. Questa è curiosità! Ci è, o non ci è?

Pas. In casa non ci è via, l'ho mandato a fare un servizio.

Fla. Portate dunque voi una sottocoppa di biscottini, e quattro chicchere di cioccolata.

Pas. Che s'ha da fare de' biscottini, e della cioccolata?

Fla. Fate quel che io vi dico, e non pensate ad altro.

Pas. Non ho da pensare a altro? Crede-
rei d'averlo a sapere, io.

Fla.

Fla. — A quel che son ridotto — se lo volete sapere, ve lo dirò: Voglio dare un pò di rinfresco al Sig. Cleante mio amico.

Pas. Che ha da far questo moccolone adesso per casa? Non c'è mai altro che far, che lui. Io non voglio portar niente.

Fla. Credo che burliate.

Pas. Io non burlo punto punto; dico davvero.

Fla. E volete, che io faccia una mala creanza?

Pas. Fatene anche due. Chi ce l'ha fatto venire? Quando io anderò a casa sua mi facci questo, e peggio.

Fla. Io l'ho invitato

Pas. Se l'avete invitato, svitatelo. I biscottini si han da serbare, e della cioccolata non ven'è da buttar via. Di molto scialacquare, di molto mandar male. Guardate, che bel ceffo d'aver i rinfreschi!

Fla. — Gran pazienza — Oh via facciamola finita una volta, fate quel che io vi dico senza tante repliche.

Pas. Me lo comanda altri che voi?

Fla. Io, sì.

Pas. Vi potevate risparmiare il fiato.

Fla. Ho inteso; per finire le musiche, anderò io da per me

Pas. lo impedisce Che da se, che da se? Da quando in quà

Fla.

Fla. Io sono il Padrone m'intendete?

Pas. Che Padrone? Voi non piglierete niente.

Fla. Si vedrà. *Parte, e Pasquina lo seguita.*

Pas. Eh non si vedrà punto, punto; Se io credessi

S C E N A D E C I M A .

Brunetta .

POvera ragazza, me ne veniva compassione. Vedevo che ella si struggeva di abboccarsi col suo Cleante, l'ho voluta un pò contentare, io. Poh, in somma l'amore è un gran Diavolo! Che non fa egli quand'entra nel cuore d'una giovinetta? Per botacchiola ch'ella si sia, la fa scaltra, ardita, disinvolta in un subito, che par che sia stata a prenderne lezione degli anni. Io mi ci son voluta trovar presente per metterle in bocca ciò che doveva dirgli; ma ella averebbe tenuto a scuola me, tanto sapeva dir bene. Oh vatti a fidare di quest'acque chete, che non par che sappian metter quattro parole insieme — Ma chi è questa vecchia malandata, che entra con tanta franchezza?

SCE.

42
SCENA UNDECIMA.

Mad. Geva, e detti.

Bru. Che cosa volete voi di quì la mia donna?

Gev. I' Ciel vi benedica, e vi prosperi come desiderate, la me gioanetta bell', e garbata. Siete vo' per afforta la Cammeriera quì di casa?

Bru. Sì, io sono la Cameriera. Che volete da me?

Gev. I' l'ho conosciuto per aria, che v'eri voi. Poera figliuola vo' mi fate venì compassione. Se vo' non m'aessi cera d'esser tanto buonina, i' vi 'orrè domandà, se v'aete quaiche peccato da purgare a esse' venut' a' i servizio dil Sig. Arnoilfo.

Bru. E perchè? Non è egli forse un buon Padrone? Io non l'ho conosciuto per ancora in contrario.

Gev. Eh in quant' a lui d' i' sicuro che ghi è me' d' i *Duilciati*, ch' e' si lasciaa pela' la barba pe' fanne delle spazzole da cappegghi; ma con quella Liperà della so' Serva i' pan di grano e' vi vuoi' diventa' peggio che di faina.

Bru. Meco forse non farà per averci tutt' i suoi conti. S' ella farà il diavolo, io farò il diavolo, e peggio.

Gev. A qui' ch' i' 'eggo vo' beete un po' grosso la me figliuola. Vo' non sape-

te,

43
te, che la vi darebbe giunta dalla Port' a' i Prato a' i Borgo degli Albizi †. Non vi date da'ntende', che ghi orsi si pighino alla ragna, vete la me ragazza, perchè l' è matricolata sopra tutt' i birri degli Otto * in furberia.

Bru. Starò un poco a vedere. Alla fine poi so che cosa mene può andare: ralla, baralla, un'altra casa non falla.

Gev. In quant' a s' i' v' ho da dare i me consiglio, i' non indugerei che le pere le cassin' da se; e quando v' abbiate questo pensiero, e' vi farebbe un'accasione da sta' com' una papolina per voi.

Bru. — Questa è qualche sensala di Serve; mi voglio pigliar seco un po' di spasso — Da vero? E con chi?

Gev. Non pensate più là. N' una casa che v' è d' ogni ben de Dio: Ch' accid' a'ltro. Tutte le Cammeriere, che vi son tornate da bamboline d' otto, e diesc' anni, le v'hanno messo e' cape' canuti.

Bru. Sempre fanciulle?

Gev. Sempr' a quì mò.

Bru. Quell' invecchiare in casa d'altri ...

Gev. Ma vo' non dite, che le son tenute come n' una custodia, tant' e' n' è auto conto;

† Il Borgo degli Albizi è alla metà del Corso de' Barberi.

* Tribunale di Giustizia criminale.

conto ; Le stanno sempre 'n cammera a lagorare .

Bru. Peggio , peggio . Questa mi pare una galera a me, non una custodia . Ma che non si può mai parlar' a nessuno ; affacciarsi un po' alla finestra ; e andar almeno cinque o sei volte la settimana a spasso ?

Geu. Per non di bugie , 'nquant' a' questo pelle Cammeriere eghi è spiouto ; ma pì resto , un ailtra casa come questa e' non è pell' universo Mondo .

Bru. Tant' è , a questo gran rigore non mi ci accomoderei mai .

Geu. La sta com' i' ve la dico . La Signora dice, che quell'anderieni non sta punto bene nelle Serve .

Bru. La Signora la discorre bene , ma lei poi anderà tutto giorno a zonzo . Nò nò , non ne parliam più .

Geu. Non vi sgomentate , ch' i' n'ho pelle mane una serqua , una meghio dell' ailtra . Conoscete 'oi la Signora Arpia Strepitosi ? Coteffa che costine la ne cerc' una per mare , e per terra delle Cammeriere .

Bru. Chi ? Quella che muta di pelle nel viso più spesso , che di camicia , e la fa apparir diversa da quella delle mani , come se l' una fosse di Morea , e l' altra d' Inghilterra ?

Geu. Sì coteffa .

Bru. Oh costì ci farebbe da star bene .

Primieramente non credo , che ci sia la più difficile ad esser servita che lei per la sua grand' inquietudine .

Geu. In quant' a quest' eghi è vero , l'è un pò 'nquietuccia , e la grida anche un po' quailche voilta .

Bru. Qualche volta ? Pohffar di me . La non fa altro che strepitare , e tempestar dalla mattina alla sera . Tutte le bruscole le dan fastidio , e ad ogni cosa trova da dire .

Geu. I' non dico di nò , ma dall' ailtra canto le Cammeriere l' hanno della libertà , quant' elle 'oghiono .

Bru. Voi dite bene , ma quell' inquietudine

Geu. State : e' mi sovvien' d' un ailtra , che l' è più paciosa della Bietolona , che la non s' ammazzaa le pulci per compassione .

Bru. L' era bietolona davvero .

Geu. Questa l' è la Signora Pacifica Delicati , e' non può esse' che vo' non l' abbiate sentita mentoare .

Bru. Ditelo a me se la conosco quella smorfiosa ? Ella fa tanto la delicata , che il fumo di una smoccolatura di candelotto di Venezia la fa svenire , e si lamenta che le pieghe delle camice dell' Olanda più fina le gualciscon la pelle , fino a farle delle lividure . L' estate passata poi fece levar dalla sua camera tutt' i quadri , ove erano figure

re vestite da inverno con dir che le rendevano un caldo insoffribile.

Gev. Gna' compatilla la poeretta, è a quì mo'.

Bru. La compatisco quanto volete, ma io non la servirei mai. Ne volete più? m' è stato detto ancora, che il suo Marito non ha potuto mai ottener la grazia di farla dormir seco una volta senza guanti e corsè. Ora soprattutto Madonna chi siete voi? E a che fine siete venuta a parlarmi?

Gev. Eh, i' son' una quì d' i' viscinato. I' avo sentito dire, ch' i' Signo' Framinio e' menò jeri la Sposa: è eghi 'ero?

Bru. Certo,

Gev. O' i' vorrei, che vo' ghi diceffi a lei ch' i' arè caro di dighi una parola, ma senza saputa d' alicuno.

Bru. Ma chi siete, che le possa dire il vostro nome?

Gev. Fatele la 'mbasciata, ch' e' non può essè che la non mi conosca.

Bru. Buono. Ode gridare Ma che grida son quelle? Madonna tornate pure un' altra volta, la Signora adesso ha visite, non le si può parlare.

Gev. Non accid' ailtro. I' farò quì tra un pocolino. *parte.*

Bru. Sento strillar quella vecchia matta, che vi farà mai di nuovo? non mi ci voglio incontrare. *parte.*

SCE-

S C E N A D U O D E C I M A .

Flaminio con sottocoppa di cioccolata, e Pasquina in atto di levargliela.

Fla. **P**ASQUINA badate a fatti vo-
dentro **P**stri

Pas. dentro Questi son fatti miei. Vi dico che non voglio.

Fla. Lasciate, o che io

Pas. Prima il collo. Vostro Padre

Fla. Mio Padre non mi nega queste cose.

Pas. Se non ve le nega lui, ve le nego io.

Fla. Impertinente; e con che autorità?

(Flaminio fa forza di portare la sottocoppa, e versa della cioccolata addosso a Pasquina. Flam. parte.)

Pas. Ah meschina me! Ecco, ecco lo diceva. Tutta la cioccolata nella gonnella. Ah Signore Arnolfo de' diavoli, non de' figliuoli, de' diavoli.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Arnolfo, e detta.

Arn. **C**He rumor' è questo: Che cosa c'è?

Pas. **C**Mai più de' miei di; se cam-
passi anche cent' anni non mi troverò a peggio.

Arn. Ma che t' hanno fatto?

Pas. Trattar' in questa forma una povera Serva, che strapazza la sua vita dalla

mat-

mattina alla sera per conservar la ro-
ba del Padrone?

Arn. Ma si può sapere

Pas. Il vostro figliuolo, ecco quì, m' ha
macchiata tutta la gonnella colla cioc-
colata, e di più m' ha trattato di ma-
le parole.

Arn. Flaminio?

Pas. Lui, lui; non gliela perdonerò mai.

Arn. Briccone! E perchè?

Pas. Perchè gli volevo impedire che la
scialacquasse, come voleva fare. Io
non le voglio queste cose, m'intendete.

Arn. Non ti dubitare, Pasquina mia, non
ti dubitare; ci rimedierò io, sì.

Pas. Oh vatti a strafalare per supplire di
quà, e di là, a distillarti il cervello
per pensare a questa cosa, e a quell'
altra. Questi sono i guadagni, e il
benemerito. Ecco, una vesta tutta an-
data al diavolo: Ora me la vo friggere.

Arn. Ma non è stato già a caso?

Pas. Mel' aspettavo d' aver' a esser la la-
dra, e la bugiarda io, me l' aspettavo:
In somma le mosche si posan sempre
su cavalli magri.

Arn. Non dico, che tu

Pas. Eh, trist' e guai a chi tocca. E
le male parole?

Arn. Hai ragion tu.

Pas. Bene bene, ma intanto questa ra-
gione mi val poco a me; la vesta per
questo non tornerà bella, e pulita com'
era

era prima lei. Oh uno spazzatojo da
forno, non se ne può far altro adesso.

Arn. Se non c' è altro male, che questo,
tene farò una nuova; quietati via,
quietati.

Pas. Che io mi cheti? Infin' che averò
lingua in bocca, vo dire. Trattarm'
in questa foggia, e dirmi delle villa-
nie, eh?

Arn. Lascia far' a me ti dico; Lo gasti-
gherò a modo. Ora guarda, *vuol partire.*

Pas. Ora appunto. Mille strapazzi

Arn. torna Non tene pigliar tanta pena.
Vuoi scommettere che il mio figliuolo
non averà più ardire da quì avanti

Pas. Vostro figliuolo, e Voi. Sì, con
voi ancora l' ho.

Arn. Con me?

Pas. Sì, con Voi.

Arn. E perchè?

Pas. Se voi non l' avevte fatto, questo non
sarebbe.

Arn. Ma che sapevo io

Pas. E dell' avergli dato tanto il gam-
bone?

Arn. Di questo poi, Pasquina mia, tu ti
lamenti a torto. Tu sai pure quante
volte l' ho gridato, e gli ho detto,
che voglio che stia sotto la tua ub-
bidienza. Che poteva far' io di più?

Pas. Niente, niente. Gli avete voluto dar
moglie a mio marcio dispetto; ma fra
poco ci riparleremo.

Arn. Questo è un passo che prima, o poi s'aveva da fare.

Pas. Eh non parlo io; la medicina farà da se. Oh adesso le cose vogliono andar bene.

Arn. Eh, che tu ti metti 'n testa certi malanni, che non accaderanno. Non te ne pigliar tanto fastidio.

Pas. Una gonnella andata al diavolo, e non me n'ho da pigliar fastidio?

Arn. Ma della gonnella non t'ho detto che tene farò una nuova? Si manda a chiamare il Sarto, e così le cose faranno aggiustate.

Pas. Lo vedete, lo vedete ora di che cosa sono cagione le scimunitaggini di Flaminio? Nuove spese di più. Che forse non se ne fan tante per altri versi! In quant' a me se si potesse risparmiar questa

Arn. Quì poi hai da far tu. Ci aveva pensato veramente ancor io a lavarla, e pulirla da quella macchia, che così si farebbe ritornar come nuova.

Pas. Come nuova? Non credo però che vorreste rinnovar voi così il vostro vestito voi. Eh povere Serve mandate pur male la vostra vita, e la vostra roba pe' Padroni, affaticatevi pure: Siete pagate d'una bella moneta. Una veste nuova, nuova di trinca è diventata uno strofinacciolo, uno strofinacciolo è diventata.

Arn.

Arn. Non ti lamentar più. Va pure adesso a far venire il Sarto.

Pas. Signore Arnolfo, avete bevuto il brodo questa mattina?

Arn. Non ancora.

Pas. Oh pover' Uomo! Se non ci pensassi un po' io a Voi, in questa casa non c'è chi ci pensi. In sepoltura lo vorrebbero vedere, in sepoltura. Ora sentite: bisogna che cerchiate di mantenervi, vedete, cominciate a esser d'età.

Arn. Ah! Tu dici il vero.

Pas. Adesso vado a pigliarlo. Voglio che sia di sostanza, che niente più. *(via)*

Arn. Và pure sì, lo berò volentieri. Ma l'è poi una donna affezionata, e di pensiero. Quel briccone di Flaminio

Fine dell' Atto Primo.

52
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Arnolfo, e Flaminio.

Arn. **V**enite, venite un po' qua voi che pretendete far da padrone in casa, e trattar male la Servitù nel modo che fate.

Fla. Io, Signor Padre, non sono

Arn. Voi, Signor figliuolo, siete un impertinente, un arrogante, un senza cervello; nè mi state a replicare, perchè Basta: Vi farò ben conoscere chi è vostro Padre.

Fla. Già comprendo perchè mi si facciano questi rimproveri, e queste minacce; Ma se mi volete ascoltare, vedrete ancora che io non son colpevole quanto la Signora Pasquina vi ha dato ad intendere con mille finzioni, e bugie.

Arn. La Pasquina m' ha dato ad intendere quello che è, Voi siete bene un bugiardo.

Fla. Ma, Signor Padre, lasciate che io dica le mie ragioni, e poi condannatemi come vi par ch' io meriti.

Arn. Dite, dite pure.

Fla.

53
Fla. Già da Voi non mi è stato proibito mai

Arn. La Servitù va trattata sempre bene, particolarmente quand' è fidata, e fa pel Padrone.

Fla. Da voi, dico, non mi è stato proibito mai, che io trattassi amichevolmente col Signor Cleante, e che

Arn. Altrimenti s' acquista cattivo nome; non si trova chi voglia star per le case; e quelli, che si trovano, son tutti ladri, e mangiapani.

Fla. Ma se non mi volete ascoltar poi

Arn. Eh dite, dite pure.

Fla. Diceva, che da voi non mi è stata mai fatta proibizione di dar di quando in quando un po' di rinfresco ad un amico civile, e di stima, com' è il Signor Cleante.

Arn. Io non la posso capire: una Serva tanto di garbo, e dabbene

Fla. Voi non mi negate niente di questo, e quella insolente di Pasquina, che non cerc' altro che la rovina della nostra casa

Arn. Pasquina la rovina della nostra casa? Uh che bestemmia! Via, via, e la terra non t' inghiottisce?

Fla. Sì Pasquina la rovina della casa nostra. Voi non le sapete tutte, e perciò

Arn. Ancor questa? Levamiti d' avanti.

Fla. Se non mi state a sentire

C 3

Arn.

Arn. Via, via, star a sentir parole sì
 esecrande? è impazzito, è impazzito
 lo scellerato. (*via*)

Fla. E pur bisogna soffrire perchè è Padre.

S C E N A S E C O N D A .

Berenice, Cleante, e Flaminio.

Ber. **E** Bene, Signor Flaminio, come
 è andata la cosa?

Fla. Peggio che potesse mai. Ei mi ha
 sgridato aspramente, e non mi ha vo-
 luto nè meno ascoltare.

Cle. Quì non ci è altro rimedio se non
 di far uscir di casa costei.

Ber. Certo, che se noi lasciamo correr le
 cose così, questa impertinente ci met-
 terà in una forma il piè sul collo, che
 non potremo mai più alzar la testa.

Fla. Ma questo è impossibile, perchè bi-
 sognerebbe romperla con mio Padre,
 il che non è conveniente, ed io non
 farò mai.

Ber. Non dico, che abbiate a perdere a
 vostro Padre il rispetto; ma agli spro-
 positi suoi, non ci si ha da poter ri-
 mediare?

Fla. Qualunque rimedio vi si volesse por-
 re farebbe un disgustarlo al maggior
 segno.

Ber. Fate dunque qualche volete, io per
 me vi sò dire, che a Voi, ed a lui
 avrò

avrò tutta la sommissione che si con-
 viene; ma che poi voglia star sottopo-
 sta ad una Serva, non ve lo crediate
 già.

Cle. In questo ha molto ben ragione la
 Signora Berenice.

Fla. Io pur lo confesso. Ma in riguardo
 di mio Padre, com' ho detto. . . .

Ber. O bene. State dunque con questo ri-
 guardo, e lasciate andare in precipi-
 zio ogni cosa. Io vorrei sapere, se
 quando un Padre è ingannato, si fac-
 cia torto alla sua autorità a richiarir-
 gli la mente, e fargli conoscere il suo
 errore?

Fla. Quì sta il punto ch' egli voglia ascol-
 tarci, e di più dar fede alle nostre
 parole.

Cle. Quando ciò non riesca, bisognerà ri-
 correre alle astuzie, e per questo vi
 offerii il servizio del mio Servidore,
 che n' è abbondantissimo.

Fla. Faremo dunque in questa maniera.

Ber. Il pensiero è buonissimo. Signor
 Cleante a rivederla. *parte.*

Cle. Servo umilissimo. Amico vi riverisco.

Fla. Servidor vostro.

Pasquina sola.

Intanto la gonnella si metterà da parte. Se io non pensassi all' avvenire potrei ritrovarmi un giorno colle mani vuote come tante scimunitte di Serve, che quando si partono da una casa hanno meno roba, che quando v' entrarono. Ah, se quel briccone del Garzone del nostro macellajo non mi burlava, ad ogni modo avevo fatto un gruzzoletto, che mi potevo contentare. Il furfantone doppo avermi data parola di pigliarmi per moglie (perchè in verità lo star sempre a servire è una cattiva cosa; un po' di casa sua, e un Marito, che ti guadagni il pane, gli è un bello stare) il traditore, dico, se l'è colta, nè si sa dove sia andato. Po poi, se non avesse portato via anche quel che gli avevo dato a conto di dote, farebbe forse scusabile; perchè a quel che mi disse Madonna Geva, che sapeva qualche cosuccia di questo partito, non poteva far di meno per essere in pregiudizio della Giustizia: e di più disse che farebbe tornato, ma pensatelo voi quando ciò farà. In quanto al rimaritarmi, giacchè ho la volontà di far questo passo, non voglio aspettare il parto dell' Elefante, mi voglio

glio sbrigare. Ma ecco quella superbetta di Berenice.

SCENA QUARTA.

Berenice, e Pasquina che finge di spolverare, e non veder Berenice.

Pas. **V**edete quì che sudiciume! se io non avessi spolverato or' ora, direi. In questa casa bisognerebbe aver cento mani. Fa di quà, fa di là, e pure in capo alla sera par che non sia fatto nulla. Oh, considerate s' io non badassi alle cose, come ci bado.

Ber. — Questo è vero, ma pel suo interesse però —

Pas. Uh quando io vedo andar male un capo di spillo mi sento trafiggere il cuore, e spesso spesso ci fa il mio povero salario che già è ridotto a pochi soldi.

Ber. — Chi la credesse —

Pas. Quando veggo qualche cosa rotta per la balordaggine di quest' altri, perchè non ci abbia da esser il diavolo in casa, la ricompro del mio. Veramente son matta, ma non posso far di meno; Ho troppo affetto a questa roba. Uhimmene, uhimmene guardate quì che . . . *finge di vederla* oh, Signora Berenice, compatitemi, non vi avevo veduta.

Ber. Non importa, non importa, fate pure il vostro ufficio.

Pas. Eh, io non mi sto, e fo quanto posso, ma non è già così degli altri; l'è però una gran miseria l'aver a far ogni cosa da se. Nell'altre case le Padrone mettono le mani per ajutare in ogni cosa, quì poi....

Ber. Che volete dire con questo quì poi?

Pas. Che volete ch'io voglia dire? Niente. Dico bene che oggidì gli è venuto un cattivo mo' di vivere. Io per me non saprei a che fossero buone certa razza di Padrone, che tutto il giorno stanno a spacciar delle ciarle, e dir male di questo, e di quello nelle lor visite; la sera poi al giuoco fino dopo mezza notte; la mattina al letto fin tanto avanti pranzo, quanto lor basti per impiastrarsi il viso, e mettersi un morion di frasche in testa, e quel poco che stanno per casa non serve ad altro, che a strillare, e gridare a cieli per far dare al diavolo le povere Serve. Oh, al tempo di già, non era così, ve.

Ber. Ora, Pasquina mia, pel bene che vi porto, voglio avvertirvi di una cosa. Voi dovete fare le vostre faccende da Serva, come siete; e negli affari de' Padroni, e particolarmente ne' miei, non vi ci dovete impacciare punto, punto, punto, se vogliamo star d'accordo

cordo. Ricordatevi, che io son la Padrona adesso in questa casa, e non voi.

Pas. E non dico di no io. Poh! la Padrona! Oh la povera casa farebbe aggiustata. Lei la Padrona!

Ber. Sentite sfacciataggine! Che modo di parlar è questo? non vi crediate di aver a far colla Signora Jacinta, sapete?

Pas. E voi non vi crediate d'aver a fare colla serva di casa vostra. Quì ci sete venuta doppo di me, ed il Signore Arnolfo.....

Ber. Ah temeraria! Non sò chi mi tenga che non t'insegni con una quantità di schiaffi a trattar colle mie pari.

Pas. Aspettate, aspettate *va a prendere il mesciroba, il bacile, e lo sciugamani.*

Ber. — Che ardire! Che temerità! vada pur ove vuole, non temo le sue minacce, nè la sua arroganza. —

Pas. torna Tenete, lavatevi un po' prima le mani. Degli schiaffi?

Ber. Ah impertinente! ancor questa, eh?

Pas. Ma delli schiaffi poi.

Ber. Senti, la prudenza è quella che mi trattiene, del resto..... *parte*

Pas. E la prudenza, e qualche cos'altro. A me degli schiaffi? Uh che versiera scatenata! E' impossibile che si possa trovar peggio; Ma io me l'ero immaginata. Quel Vecchio barboglio non ha voluto fare a mio modo, ma non ha da aver pace nemmeno lui, se non

ci rimedia . Gliene vo dir tante , e tante gliene dirò , che s' ha da morder le dita di non mi aver voluto ubbidire .

SCENA QUINTA.

Cortile aperto .

Ciancica con libri .

Bella cosa ! Ciancica virtuoso ! Sia pur benedetto quel Rusticuccio garbato che m' insegna il modo di ricordarmene . Che fortuna eh' ei sia ritornato , e che io lo trovassi . E pure non lo riconoscevo , e non mi ricordo punto , punto , nemmeno di tutto quel che dice . Bisogna che sia stato un gran male il mio . Principiamo un po' a leggere .

SCENA SESTA.

Brunetta , e detto .

Bru. **C**iancica , Ciancica la Signora Benice ordina che tu vada dalla Scuffiara a dirle che venga qua . *Ciancica non bada a Brunetta* Scimunito che mesti con cotesti libri ? bada a me . Alla Scuffiara .

Cian. guarda un po' fisso *Brunetta*, e poi compita da se Scuf-scuf , fi , c , fic , ra , ra , ra , scuffiara ,

Bru.

Bru. Che barboti ? Via su spediscila .

Cian. Zitta .

Bru. E che matto è costui ? Animo , dico .

Cian. E io dico zitta , altrimenti ti manderò un precetto che tu sfratti di quì .

Bru. Che zitta ? che precetto ? che ciancichi ?

Cian. Questi son libri , e io son virtuoso , m' intendi ? Intorno alla gente virtuosa m' è stato detto che le botteghe strepitose non ci possono stare . Stuzzicami , stuzzicami , e io ti mando il precetto .

Bru. Costui ha finito d' impazzire .

SCENA SETTIMA.

Jacinta , e detti .

Jac. **O**H , eccolo pur quì , credeva di non lo trovar più . Ciancica , Ciancica va un po' presto al Monastero dalla Signora Zia , e dille che mi mandi quel merletto che mi ha promesso .

Cian. Oh , ecco un'altra bottega strepitosa .

Jac. Che sei sordo ? Intendi ciò che ti dico ?

Bru. Signora Jacinta , questo matto dà in ispropositi , io pure Eh via bada a quel che ti si dice .

Cian. *con collera* Questa veramente è una gran cosa , che un uomo dotto non possa studiare un po' con pace .

Jac.

Jac. Che studiare, che studiare? a *Brunetta* e che dice?

Bru. Che ne so io. Se dico che dà in ispropofiti.

Cian. Quella dalla scuffiara; Quest' altra dalla Zia; Pasquina poi mi ha comandato che vada in fretta, e furia a chiamarle il Sarto. In somma in questa casa bisogna esser asini senza il male letesomario. *Parte compitando* Let, let, ma, ma, soma.

Bru. Senti, Ciancica, senti: che vuol far del Sarto Pasquina? Eh il diamin se lo porta.

Jac. Lascialo andare. Vorrà forse farsi raccomandar la veste macchiata, di che ha fatto tanto fracasso.

Bru. Che non sene voglia far fare una nuova, e a spese della casa.

Jac. Lasciamo questi noiosi discorsi, e parliam d' altro.

Bru. V' intendo, v' intendo. Voi vorresti parlar di cose che vi dilettafferò un po' più: Per esempio, del Signor Cleante, non è vero?

Jac. L' indovinafti.

Bru. In questa sorta di materie vorrei fare lunarj. Ora che ne dite? Avete voi scapitato niente a farmi confidenza de' vostri pensieri? Vi farebb' egli dato l' animo senza di me di parlar, come avete fatto, al Sig. Cleante?

Jac. Nò certamente, e confesso ricono-
scerti

scerti sempre più meritevole del mio affetto, per la somma attenzione che hai in servirmi.

Bru. E che vagliono quelle Cameriere, che non hanno al suo comando in un subito cento astuzie e ripieghi, per servir se, e le Padrone? e a dirla, com' ella sta, se non si facesse così, quanti diavoli non ci farebbon' eglino per le case? e poi se una non fosse un poco scaltra e astuta, chi ci piglierebbe al servizio? Io ho visto per pratica, che le Cameriere, o si vogliono tanto bote da non distinguere il pan da fassi, o leste quanto bisogna per potere, in certi casi, far apparire le lucciole per lanterne, e la treggèa * per gragnuola.

Jac. Per verità tu sei molto accorta, e molto io spero nell' opera tua pel buon esito de' miei sponsali col mio amato Cleante.

Bru. Non vi dubitate; io ve gli do per conclusi, quando ci riesca di sbalzar di casa quella strega di Pasquina.

Jac. Adopriamoci dunque a ciò quanto ci è possibile.

Bru. Voi sapete ciò che si è concluso col Signor Cleante, e però lasciate ch' io vada ancor io a darci di mano.

Jac. Vengo teco io pure. (*via*)

Bru. In somma quando una ragazza è
inna-

* *Mescuglio di confetti.*

innamorata si metterebbe a fare alla lotta col diavolo per far riuscire i suoi disegni.

S C E N A O T T A V A .

Sennuccio, e Dragoncello.

Sen. **T**U lo vuoi fare impazzire quello sciocco di Ciancica con quella sua scienza, e dottrina.

Dra. Io credo che egli abbia di già avanzato tempo. L'è una commedia a vederlo tanto imbarcato in quella pazzia che gli ho messo in testa.

Sen. Che cosa ti diceva egli adesso appunto, quando io sono arrivato, e che si è partito con fretta?

Dra. Gli ho cavato di bocca una notizia sopra della quale potremo indirizzar qualche imbroglio.

Sen. E qual'è?

Dra. Mi ha detto che Pasquina vuole un Sarto. Io ho pensato che qualcuno di noi finga di esserlo, per veder d'entrare nella sua confidenza, e tirar l'acqua al nostro mulino.

Sen. Se potessi credere che ella non mi riconoscesse mi offerirei di farla io questa figura, giacchè sò qualche cosa del mestiero. Tu sai che mio Padre faceva quest'arte.

Dra. Vero. Non ci avevo pensato. Tu sei il casissimo.

Sen.

Sen. Ma, e se ella mi riconosce?

Dra. Bisognerà travestirsi, e fingere...
Ma dimmi un po': Non fai tu la lingua francese?

Sen. Così, così.

Dra. Tanto basta. Tu puoi fingerti un Sarto Parigino, e la cosa anderà benissimo.

Sen. Sì; tanto più che non credo che mi abbia visto che una volta, o due alla sfuggita.

Dra. La mia intenzione era di far io questo Personaggio in commedia, e però ho detto a Ciancica che conosco un buon Sarto, e che gliel'averi mandato fra un ora, ma tu mi par più a proposito....

Sen. Come tu vuoi. Io poi ho scoperto un'altra notizia assai buona pel nostro fine principale.

Dra. Animo; dì su.

Sen. Ho inteso da una certa Madonna Geva, la quale è indiavolata contro di Pasquina, che questa Serva aveva promesso ad un garzon del macellajo di pigliarlo per marito; ed ho penetrato un poco che costei gli ha dato di gran roba di quella del Signore Arnolfo. Non mi ha voluto poi spiegar tutto per filo e per segno, perchè la sua intenzione è di svelare il negozio alla Signora Berenice, e farsi seco qualche merito.

Dra.

Dra. Per mezzo di lei dunque si arriverà all'intera notizia di questo fatto. Qui ci prevedo qualche travestimento anche per me; Tu intanto va a pensare pel tuo.

Sen. Adesso vado, perchè non ci è tempo da perdere.

Dra. O si fa qualche gran zuppa, o qualche bell' intrigo.

S C E N A N O N A.

Sala, o Anticamera.

Berenice, e Brunetta.

Ber. Chi è?

Bru. Una Donna che vi vuol parlare in segreto, ma il suo nome però non gliel'ho potuto cavar di bocca. Dice essere stat' a servire qui 'n casa.

Ber. Adesso sarebbe altro tempo che di dar udienza a simil gente.

Bru. Se non volete ascoltarla il rimedio è facile.

Ber. Nò, nò, dille pur che passi. *Brunetta parte.* Chi potrebbe mai credere tanta impertinenza in una Serva? Ed io star sottoposta Ma ecco colei che vuol parlarmi.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Mad. Geva, e detta.

Ber. **C**hi siete Madonna: In che debito servirvi?

Gev. I' son la moghie di Bistalungo Battilano, che sta qua in questa ruga, dritt' a casa 'ofra nella zezza casa ch' ha qui' veroncello 'n fora da man mancina per andar in vers' i ponte alla Carraja.

Ber. Non sò chi sia: Per ancora non ho troppa pratica di queste strade, nè della Gente del vicinato.

Gev. A dì che vo' non conoscete i me marito? Quello ch' eghi ebbe che dì co' i Compar Noferi, e, s' e' non era ch' e' vi s'intromesse Massin della Crezia, e Stura d' i Vernaccia, e' ghi faceva più fori addosso, che non ha un vaghio! Oh, eghi è noto 'n fino a tutt' e' bambolin di là d' Arno. Domandatene chi è Bistalungo 'n Mercato, i Marito di Madonna Gea di Morin dalla Cornicchia, e vene sapranno di la quintassenza fino a un puntino.

Ber. Questo non importa.

Gev. Ma per ogni casaccio basterebbe che v' andass' in Corte, e' v' è conosciuto me' che chi che sia. Considerate, i' sottobottighieri eghi è so' nipote cugin carnale.

Ber.

Ber. Ciò non importa niente . Dite qualche desiderate da me .

Gov. I' engo per di' ch' i' son poeretta sì, ma n' i' me parentato e' non v' è bruscole . I' poss' aè poca roba , ma per donna 'norata , e dabbene , non la cedo alla Regina Troja , e a quante figliuole l' a auto .

Ber. Questo ve lo credo .

Gov. Vo' lo potete creder d' i sicuro . E 'n tempo ch' i' ho baizzicato 'n questa casa le muraghie stesse le possono appò nulla alla me fedeltà : Che , che la si dica quella maliziosa della Pasquina .

Ber. Siete stata altre volte in questa casa?

Gov. S' i' ci so' stata? Un mese e mezzo fa i' non n' uscio mai : I' c' ero la mattina , la sera , i' giorno ; basta a tutte l' otte ; e s' i' non ne durao della fatica i Cie' lo sa lui .

Ber. Che venivate forse ad ajutar alla Serva?

Gov. Così non ci fofs' i' ma capitata , ch' i' non mi fare' tanto strapazzata per ave' poi quì ch' i' n' ho auto ; e lei la non farebbe stata tanto a sedere , e far' i Donno , e comandare , e fa' la 'nnamorata , come la faceva . Basta la roba d' i Sig. Arnoifo la ci ha fatto .

Ber. Come? Come? Di grazia dite un poco .

Gov. Eghi è appunto per questo , ch' i' vi 'oleo parlare , e divvi le cose come le son' andate . I' sò che vo' non siete

Don-

Donna da lasciarvi menà pì naso . Eh , e' si disse subito ch' eghi aea auto una gran sorte i Signor Framinio , e ch' una come voi , e potea cerca' , ma ch' e' non l' arebbe troata ma' de sò di , ma' de sò di e' non l' arebbe troata .

Ber. Ogni altra farebbe stata di me più valevole a tutto , ma però per quanto posso non trascurerò di fare il mio dovere ; ma dite ciò che volete dirmi .

Gov. Vo' doete sapere Ma prima aspettate i' non vorre' che la Pasquina mi stesse a sentire perchè la se n' engegna di star a usolà quando la pole , vete . *Guarda se vede alcuno .*

Ber. Dite pur liberamente , non ci è alcuno .

Gov. Vo doete sapere che 'n tempo ch' i' venio quì a fa' le faccende di casa , i' m' addetti che la faceva un gran ragionare affolo affolo , quando la potea , con Pappaciccia , garzon d' i macellajo , e sempre e' sen' andaa con della roba sott' i ferrajolo : I' presi un po' di pelo , e un giorno i' ghi detti una bottarella sopra ciò ; da prima , la mi negò i tutto peggio d' un berrettajo ; ma poi perchè l' aea bisogno di me , perchè la non volea esse' vista da' Padroni , la mi confessò che e' s' erano 'mpromessi , e che la si faceva la dota dandogli appoco appoco

Ber. Costei voleva rimaritarfi , e vuota-

va

va così la casa de' Padroni?

Gev. La sta così, lei. Ma, vete queste cose, i' ve le dico per disgrajo della me coscienza; perchè 'n quanto a far danno aghi a' altri i Cie' mene guardi.

Ber. Non dubitate, seguite, seguite pure.

Gev. Ora, com' i' v' ho detto, la si serviva quailche volta di me 'n quest' affare; e allora i' ero tutt' i so core; ma poi, che questo so marito 'n erba se la fu coilta

Ber. Che, sen' andò in altri Paesi?

Gev. Difficuro, e con tutto quì che la ghi avea dato ancora.

Ber. Ma si sa dov' egli sia al presente?

Gev. E chi lo vuol sapere? I' sentì di ch' eghi era passato Firenzuola. Dio sa quante mighia ghi è di là da Roma, adesso!

Ber. Ed ella che ne disse?

Gev. Immaginateelo voi. La daa nelle furie a' tutt' andare, ma i' che non la 'oleo veder a quimò tant' arrabbiata, perchè nissun ceta potea seco, i' ghi detti da 'ntender certe frottole, er bograzia, ch' eghi era in pregiudizio della Giustizia; ch' e' farebbe ritornato; e che sò io. I' negozio eghiandò bene così per un poco, ma quando la cominciò a' vede' che l' era erba trastulla, perch' e' non torna, e che la non aea più tanto bisogno di me, la 'mprincipiò a guardammi con catti' occhio,

occhio, e a non mi 'edè più volontier pella casa.

Ber. Ah Donna perversa.

Gev. L' è po' cattia qui che la po' esse, vete. I' vi dirò quiche la mi fece per fa ch' i' non ci 'enissi più, e non apparir lei, affin ch' i' non aessi a scopri' ciò ch' i' sapeo. Un giorno che la Fattoreffa d' i Ceppo, quella Donna tanto di garbo Ma state. E' mi par di sentì gente: Non vorre' che la fossi lei: Meschina me, se la mi ci 'edesse?

Ber. Andiamo dunque in quest' altre stanze, e finiremo il discorso.

Gev. Andian' pure. Arè fatto la frittata n' i' panierì. (*Partono*)

SCENA UNDECIMA.

Pasquina, e poi Ciancica.

Pas. **A** Ncora non si vede, nè Ciancica, nè il Sarto, l' è una gran cosa di quel balordo, che non ne abbia a far una bene! se indugio a farmi far quest' abito chi sa se poi

Cian. Un bravo Sarto di Francia . . . Fran, Fran, cia, cia, cia, cia Francia (*compita*)

Pas. Che dici matto scimunito?

Cian. Matto scimunito a me? A un Uomo dotto?

Pas. Che uomo dotto, che uomo dotto? Ti darò io l' uomo dotto che vai cer-

Pas. cando. Dov' è Maestro Trincia Sarto di casa?

Cian. E chi lo sa?

Pas. Dunque non l' hai avvisato che venga?

Cian. Signora nò.

Pas. Oh che hai fatto fin' ad ora? che hai fatto?

Cian. Che ho fatto? Sono stato a far venire il Sarto.

Pas. Che dici dunque, pazzo che sei, che non l' hai avvisato?

Cian. Chi?

Pas. Maestro Trincia.

Cian. Signora nò.

Pas. Oh balordo, balordo, balordaccio. E non hai detto che l' hai fatto venire?

Cian. Chi?

Pas. Il Sarto.

Cian. Signora sì.

Pas. Ora che modo di far' è questo? Ti manderò fuor di casa con un bastone, io.

Cian. Ma perchè, perchè? Che ho fatto?

Pas. Io non voglio esser burlata in questa forma, m' intendi?

Cian. E chi vi burla? Non volete il Sarto? Il Sarto sta qua.

Pas. L' hai dunque fatto venire?

Cian. Signora sì.

Pas. Maestro Trincia?

Cian. Signora nò.

Pas.

Pas. E chi ti può intender mai capo d' oriole.

Cian. Oh, se poi non intendete il parlare de' virtuosi, io non saprei. Maestro Trincia io non l' ho cercato, perchè un mio amico me n' ha messo per le mani uno suo conoscente, che è bravo bravissimo, venuto di Francia adesso; ed io ho preso questo per la meglio, perchè questo taglia, e ritaglia, cuce, e ricuce a dritto, e a rovescio come un diable. Se me l' ha detto lui.

Pas. Oh sia lodato il Cielo, che una volta ho inteso come va la cosa. Io veramente volevo quel di casa, ma non saprei, giacchè c' è questo, serviamoci di lui per non perder tempo. Fallo passare.

Cian. Ma è un Sartore.... lo vedrete, lo vedrete. (*parte*)

Pas. Se è venuto di Francia adesso, saprà l' ultime usanze. Sempre il mal non vien per nuocere.

SCENA DUODECIMA.

Sennuccio da Sarto Francese, e Pasquina.

Sen. **M** Adam' votre Servitore umilissime, je ute le fortune propitie en queste Sitade de Florensia, quande non farebbe che pur servir votre Signorie illustrissime.

D

Pas.

Pas. Oh buon giorno Monsù . E' poco che siete venuto di Francia , ne ?

Sen. Avrà quindesci sciorni , pa davantafce ; non più .

Pas. Vi ho fatto chiamare , perchè mi è stato detto che siete un bravo farto .

Sen. Eh Signor non vu le dich pur gloer ; je son stat le primier hom de Parisge . Ah le disgras ; la fortune ; me pafianse .

Pas. Poveretto ! Vene siete partito per disgrazia ?

Sen. Duelle Signora , le Roe non sci è rimed , bisogna fuscir .

Pas. Avrete portate di belle mode ?

Sen. Oh pur le mod je l' inventav' . Tutte la Mefon Rojal , la Resgin , la Dolfin , la Dufces de Burgogn , les altre Dame , Damoeselle , ecsetera ; je l' e servit . Oh sì Signora . Eh , Monsù Bigò non l' avet sentit ? è famos , je son quelle là .

Pas. Bene , bene . Oh sentite , mi vorrei far' un abito , ma sfarzoso : Le Padrone di casa come vestono in Parigi ?

Sen. Avec de belle veste con falbalà che scir intorn tre volt ; colle sottanin , le bust ben attillat , colle pettin a tre pisse . . . le stincherchen

Pas. Che cosa è questa Schincherche ?

Sen. E' un ornament ricamat , che l' on port .

Pas. Che che ?

Sen. Sì Signora che si port com' une crabat

bat che pend sciu' dan le davant .

Pas. Bene : E che altro ?

Sen. E cusì , come venghe de vu dir le Stincherche , le Fisciu

Pas. E quest' altro che farà egli mai ?

Sen. Une fassolet de culeur , con un merlettin d' or allantorne chi cupre les espalle .

Pas. Or , sentite , le voglio tutte queste cose . In somma voglio vestire come una Padrona . Pigliatemi la misura .

Sen. Me , le volet comme pur un' espofe ?

Pas. Oh perchè mi domandate questo ?

Sen. Pur lo saper . Perchè in Francia . . . Sì Signor . . . e' necessaire autrement

Pas. — Giacchè ho intenzione di rimaritarmi facciamolo far da Spofa — sì come da Spofa , perchè basta .

Sen. Je mene sone accorsgiute ; noi altri Frances lesgem les occh . (*prende per misura una misura da cavalli con fettuccia , e lucchetto .*)

Pas. Cotefta è la misura ?

Sen. Uì madam .

Pas. Oibò : da noi si piglia colle carte .

Sen. Che cart , che cart . En Parisce così se fa . En somm vus otre Italian non favete . . . prender misur colle carte a le Patron : eh , eh , eh , oh , oh , oh ,

Pas. Oh via fate dunque come si fa in Parigi .

Sen. (*in positura di guardar Pasquina*)

Me, che belle taglie!

Pas. Sì, tagliatelo bene.

Sen. Discev che set ben fatte. Verament ...
Parblè che felà è bo! Avet rasgion
de vu maritar.

Pas. Ah quell' anima benedetta del mio
primo Marito m' ha lasciata troppo
presto.

Sen. — Venga la rabbia al secondo. —

Pas. Che dite?

Sen. Che viendrà prest le segond. Ma
quelle vit è une sciarm, è un incant,
scert. Je vu voglie far un abite ...
une sciose ... Sì, sì, sì une sciose de
garbe, che vu ferà paretre une pittur:
Parerete une sgiovinett de chindes
anne.

Pas. Eh non son' così pochi, Monsù mio,
perchè gli anni passano, e c' invecchia-
mo; è vero che ... di quant' anni mi
fate?

Sen. De vintitres ann.

Pas. Un po' più.

Sen. De vintifinch.

Pas. Crescete un poco.

Sen. De trent.

Pas. Calate uno.

Sen. Vintinof.

Pas. Ci avete azzeccato.

Sen. (*prendendo di nuovo la misura*) Je le
sapev : O sà, tornate voi. Voltè vu.
Sa va bien. Troe, catre, finche, fis,
sette, une bete de sette palm. Sì, sì, sì.

Pas.

Pas. Che? Cene va sette palmi solamente?

Sen. Non scercat altre. Je sò lo che mi
dich. La stoffe, la robe?

Pas. Una stoffa da Padrona. Vi dò l' ar-
bitrio, spendete qualche bisogna, Mon-
sù mio.

Sen. E bien Madame lasciate vu servir;
sge fonsgerè a tu felà. Sci penserò
(*va per partire.*)

Pas. Vi saluto.

Sen. Votre servitor umilissime (*ritorna*)
Me la couleur, madame?

Pas. (*torna*) Che mi starebbe bene al vi-
so? Guardatemi un poco.

Sen. Une turchine. Couleur de Resgine,
sandut, indubitatement.

Pas. La prestezza poi non vela raccoman-
do, perchè i Franzesi son solleciti.

Sen. Madame, lasciateme far. Selà ferà
fett an un-batter d' occh. Saret ser-
vite subit.

Pas. Oh buono. Vi riverisco di nuovo.
(*parte*)

Sen. Servitor Madame. Quant' è da ri-
dere! La notizia del maritarsi non è
cattiva. Andiamo a darne parte a
Dragoncello, e al Padrone.

Cortile.

Arnolfo, e Madonna Geva.

Arn. **P**asquina la rovina della nostra casa? Non gliela posso perdonare a quello scellerato di Flaminio. —

Gev. — I' ghi ho messo 'n corpo una medicina a quella Signora, che se non ci s'attraersa i Diaol colle corna ell'arebbe a fare una bon' operazione —

Arn. — Puh. Pasquina la rovina della casa nostra! Chi si sognerebbe mai questi spropositi? Io so bene che tutte queste cose sono inventate per farmela mandar via, ma i gattini anno aperto gli occhi —

Gev. — Se mi riuscisse di falla sbaizare da questa casa quella maliziosa Serva, i' arè fatto disciotto con tre dadi. Allora i' potrè sperà di caanne quailche cosellina, come prima, e di più la mancia che m'ha promesso Jacinta, se ghi tocca per isposo i so Creante —

Arn. — Ma se mi stanno a stuzzicare punto punto. Io son vedovo, e lei non ha marito, e così tanto tanto... Uh chi è questa donna — (*vede Geva*)

Gev. — Ma l'esse' qui vecchio matto... Uh eccolo qui —

Arn. — Ella è M. Geva. Non vorrei che m'avesse inteso —

Gev.

Gev. — Meschin' a me, se m'ha sentito. —

Arn. Vorrei sapere quel che tu fai quì, vecchia insolente, a star a sentire i fatti d'altri, per andar poi a rivefciarli a questo, e a quello?

Gev. Io Signor Arnolfo... —

Arn. In casa mia voglio far qualche mi pare, e nessuno m'ha da rivedere i conti.

Gev. L'ha ragion da vendere.

Arn. Vorrei sapere, dico, che ti ci ha fatto venire?

Gev. I' non ci so' venuta per mail nissuno. S' i' ghiel' ho a confessà giusta, i' sc' ero per dare i mirallegro alla signora Nora, perch' i' aèo so conoscenza quando l'era fanciulla.

Arn. Or senti: Di quel che io discorreva fra me, s' io sò che tu ne parli, l'averai a far meco.

Gev. Ch' i' ne parli?

Arn. Madonna nò, benchè sia un sogno, che ho fatto questa notte.

Gev. I' non ne fiaterò d' i sicuro, s' i' non ho 'nteso quichè v' aete detto.

Arn. Non hai inteso del certo?

Gev. E d' i chiaro.

Arn. Niente, niente?

Gev. Nulla, nulla, nemmen' una parola.

Arn. Di Pasquina?

Gev. Eh via.

Arn. E quando tu avessi inteso, avresti

D 4

inte-

inteso male. Alle volte accade che s' intende una cosa per un'altra.

Gev. Se gh' intrevviene? Ora erbograzia i' cicalao tra me della fortuna che l' ha auto la Signora Berenice a non esse maritata a un certo Vecchio matto, che ghi era 'ntrato n' i frugnolo per lei, e vo' ate 'nteso ch' i' diceffi

Arn. Io non ho inteso niente.

Gev. Eh, vo' cuccugghiate.

Arn. Io non burlo certo.

Gev. Vo' non aete 'nteso nulla, nulla?

Arn. Niente affatto.

Gev. No' fiam donche d' i pari — E m' è ritornato mezz' i fegato 'n corpo — ma davvero Signor Arnolfo ella è stata una bella forta della Signora Berenice a entrare 'n questa casa.

Arn. Io vorrei almeno che ella la sapesse conoscere.

Gev. L' è tanto la buona figliola, e di giudizio ch' e' non v' è d' averne sospetto.

Arn. Io vorrei che ella l' adoperasse, e non si mettesse di balla co' miei figliuoli contro quella buona donna della Serva.

Gev. Ma la Serva

Arn. La Serva val cento volte più di tutti loro.

Gev. Oh ficuro delle Pasquine non sene troa a ogn' uscio, e de' figlioli vo' n' aete dua

Arn.

Arn. Che fan per cento diavoli.

Gev. — Questo è i tempo d' ajutà la Jacinta. —

Arn. Che dicevi di Jacinta?

Gev. Che farebbe già i tempo di maritalla, e così la non vi darebbe più noja

Arn. A questo non c' è fretta.

Gev. Vo' mi cuculiate a dir e' non c' è fretta. Che non siet'e 'nformato che le ragazze le son com' e' caalli, che s' e' non si danno ia da gioani, e' perdon la so entura: I' son stata forse fanciull' anch' io, e se me Pa' non mi maritaa a buon otta, e potea daffi de' casi

Arn. Che vorresti tu dire?

Gev. I' vo' dire che e' poteva daffi de' casi ch' i' non mi maritassi più; perchè un' occasione quando la s' è lasciat' ire la si ripesca di rado (*guarda alla Scena*) — Ahime! quella diavola! — (*parte in fretta*) senza esser veduta da Arnolfo.

Arn. De' partiti a me non ne mancheranno mai Ma ella se n' è andata; Manco male che mi s' è levata una volta d' intorno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Pasquina, e Detto.

Pas. — **Q**uesto è il tempo — (*come da se*) Io stare in questa casa

D 5

casa

casa? se mi ricoprissero d'oro non ci starei una ora.

Arn. Pasquina, Pasquina che c'è di nuovo?

Pas. C'è, che me ne voglio andare.

Arn. Eh andartene! Che mi burli?

Pas. Io dico che mene voglio andare in tutt' i modi: Intendete il parlar volgare?

Arn. Oh meschino me! Ci mancherebbe questa adesso! E perchè? che t' hanno fatto?

Pas. Che m' abbia da esser promesso di più de' mostaccioni da una fraschetta, com' è la vostra Nuora senza giudizio, e che non è più d' un giorno che è in questa casa

Arn. Berenice t' ha voluto dare?

Pas. Sì Signore: La vostra garbatissima Nuora. Lei, che averebbe da ubbidire a me, e servirmi di coppa, e di coltello

Arn. Oh che gran cose io sento! Non ti dubitare Pasquina, non ti dubitare, troverò modo io

Pas. Stare in questa casa di diavoli! Prima andar per le strade a domandar la limosina.

Arn. Eh via datti pace: Troverò ben modo io ti dico

Pas. Delle case non me ne mancano. Volefs' io tornar con de' Conti, e de' Marchesi, che farei allogata bell', e in questo punto.

Arn.

Arn. Per questa volta abbi pazienza che io ti prometto

Pas. Ad una ragazza, ad una fraschetta, e di più ad una Camerieruccia star sottoposta? Una par mia? e toccar di male parole? Una par mia?

Arn. La Cameriera se n' andrà, e Flaminio e Berenice

Pas. Oh sicuro, vedete, se ci avessi a star' io che non ce la vorrei nè manco un ora. Oh che casa l' è diventata questa da jer' in quà! Il diavolo non ci starebbe. Gli avete voluto dar moglie; vi dia nel collo, il Cielo mel perdoni.

Arn. Ah, pazienza. Così va il Mondo.

Pas. Vedremo, vedremo chi ci tornerà doppo di me.

Arn. Io non voglio che tu tene vada, dico.

Pas. Non men' anderò? Men' anderò s' io credeffi

Arn. Senti: Tu devi esser la Padrona, come prima, ed anche di più; e questi bricconi bisognerà che t' ubbidiscano più che se tu fossi lor Madre.

Pas. Quando questo fosse Eh me ne voglio andare; faremmo sempre alle medesime. Aggiustatemi, aggiustatemi i conti.

Arn. Nò, Pasquina mia, non ti dubitare.

Pas. Non c' è rimedio, vedete.

Arn. E mi vorrai lasciare? E la mia roba come andrà adesso?

D 6

Pas.

Pas. Oh, avete una Nuora tanto di garbo, ed un figliuolo tanto giudizioso ... Ma una donna' antica della casa, e affezionata basta non dic' altro.

Arn. Quest' è quel che dico ancor io. Se non ci fossi tu, ogni cosa anderebbe in precipizio.

Pas. Oh, in quanto a del restar io, levatevi pure il pensier di testa. E poi, se voi veniste a morire (*finge di piangere*) uh, uh, uh, prima io cento volte mi scoppia il cuore al solo pensarci.

Arn. Eh, queste son cose lontane.

Pas. Lo vorrei, ma son casi che si possono dare: Che farebbe di me in quella disgrazia, poverina? A far poco poco mi caccerebbero via colle bastonate. Oh, sicuro colle bastonate.

Arn. Col testamento si può rimediare anche a questo. Resta pur, Pasquina, e non ti dubitare. Tu vedrai chi farà per te Arnolfo Sciapiti.

Pas. Veramente io me ne vado colle lagrime agli occhi per conto vostro.

Arn. Oh via dammi questa consolazione.

Pas. Ma alle volte vengon degli accidenti, e il testamento

Arn. Ti prometto di farlo prima di domanaffera.

Pas. Ah, giacchè voi così volete, non saprei

Arn. Ah, la mia cara Pasquina, che tu
sia

sia pur benedetta; m' hai rimesso al Mondo.

Pas. Ma ricordiamci de' patti, vedete.

Arn. Non pensar più là.

Pas. E di più voglio che quell' impertinente di Cleante, che fa le conventicole contro di me co' vostri figliuoli, e li mette sù, come ho saputo, non ponga più piede in casa.

Arn. Ancor questo ti prometto. Eh, la gonnella te la sei ordinata?

Pas. Ah, è bisognato farla per non andare sporca com' una lavandaja, e colla gonnella ci farà anche tutto il vestito.

Arn. Tutto il vestito?

Pas. Il Sarto mi ha detto, che non si poteva far di meno per non fare una baronata.

Arn. O via non importa. Pagherò ogni cosa. Ma ecco Brunetta.

SCENA DECIMAQUINTA.

Brunetta, e Detti.

Pas. **B**runetta? quell' impertinente?

Bru. **B**La Signora Pasquina . . .

Pas. Impertinente, sì, impertinente.

Bru. La Signora Pasquina . . .

Pas. Sudiciuola, pettegola.

Bru. La Signora Pasquina . . .

Pas. Ah insolente: figliuola d'una Strega!

Bru.

Bru. La Signora Pasquina . . .

Pas. (ad Arnolfo) E l'ho da sopportare?
Lo sentite da voi.

Bru. La Signora Pasquina, Sig. Padrone,
è una

Arn. Ancor alla mia presenza trattar con
tanto disprezzo questa buona Donna, eh?

Bru. Chi ha da dare addimanda. Chi ha
trattato di male parole se non lei?

Pas. Anche questa: Chi mi ha dato dell'
impertinente, e della Strega, se non tu?

Bru. Io? Eccoti l'altra! Io volevo dire
Signor' Arnolfo: la Signora Pasquina è
una donna di garbo

Arn. Avresti detta la verità. Via, Pa-
squina, non ha tutt' i torti, l'inter-
rompevi

Bru. Di coscienza; dabbene, favia, fida-
ta. (ironicamente)

Pas. Ah stumma d'inferno, credi tu che
io sia una sciocca, e che non conosca
i miei polli?

Bru. E ora con chi l'avete, non volete
nemmeno esser lodata?

Pas. (ad Arnolfo) Io vi dico che non voglio
essere sbeffata così da una sudiciuola.
Con queste sue lodi

Arn. (a Bru.) Ti romperò la bocca colli
schiassi, io, se non tieni la lingua a
te, la rispetti, e fai quel che ti co-
manda.

Bru. Io fare quel che costei mi comanda?

Pas. Voi ubbidir me, e rispettarmi come
Padrona, Signora sì. *Bru.*

Bru. Come Padrona?

Pas. Certo, sicuro.

Bru. (con disprezzo) Serva, Sig. Padrona.

Arn. Oh che ragazza insolente!

Pas. Ovvìa, con tutti i vostri sbeffi vi
farò vedere, se veramente son Padro-
na, o nò. Adesso, in questo punto
fuori di casa, ma adesso.

Bru. Adagio, adagio un poco. Voi

Pas. Io sì.

Arn. Lei, sì, lei la Padrona, e se t'ha
dato licenza ten' andrai, arrogante.

Bru. Andarmene: E perchè?

Arn. Perchè sì.

Bru. A dirvela ci ho un po' di difficoltà.

Arn. Come?

Pas. (ad Arnolfo) se ve lo dicevo.

Arn. Tu te n' andrai, e in questo punto.

Bru. Voglio un po' prima sentire il pare-
re del Sig. Flaminio, e della Signora
Berenice.

Pas. Eh: E' meglio che me ne vada io,
come dicevo, perchè le cose

Arn. No, nò, (la ritiene) e Flaminio, e
Berenice, e tutti se n' andranno.

Bru. Oh eccoli appunto. Date loro licenza,
via.

SCENA DECIMASESTA.

Flaminio, Berenice, e detti.

Arn. **V**Oi ancora sì, tutti quanti fuori
di casa.

Fla. E per qual cagione, Signor Padre,
tanto rigore? *Arn.*

Arn. La cagione è bell', e buona.

Bru. Ve la dirò io : Madama Pasquina comanda lei, e appunto adesso ha dato a me ancora padronevolmente il ben servito.

Ber. Come? Eh Sig. Padre non si lasci così ciecamente guidare da una vil Serva, che non riguarda ad altro che al proprio interesse, ed ambizione.

Arn. Ci mancavi ancor voi. Paghiereste ad esser come Pasquina. Già lo so che tutti insieme non pensate ad altro che a farla uscir di casa, ma v'ha da venir la rabbia: Se nessuno se n'ha da andare, ha da toccare a voi.

Ber. Eh, di questo me ne rido io.

Bru. E' da ridere sicuro.

Fla. Noi Signor Padre.....

Arn. Taci sfacciato.

Ber. (*a Fla.*) Bisogna un po' fingere — Che Pasquina resti in casa, noi l'abbiamo caro, e Dio fa, se le vogliam bene, ma.....

Pas. Bene davvero, quando trattano di dar degli schiaffi; o vedete che bene!

Arn. Sì, sì è vero. Voler dare, eh? Io vi so dire che se pure un'altra volta vi vien pensiero.....

Ber. Ma non bisogna che una Serva perda il rispetto in quella forma, se vuole che non si perd' a lei. La Padrona non è Pasquina.

Arn. Voi lo sapete male, Pasquina è la
Pa-

Padrona, padronissima, così voglio io, e tanto basta.

Fla. Signor Padre ricordatevi, che la Signora Berenice non è entrata in questa casa per istar sottoposta ad una Serva, e non credo, che meriti questi trattamenti.

Arn. Ed io non credo che la mia roba abbia d'andare male per conto suo.

Bru. Uh povera Padrona! E' un giorno ch'è in questa casa, ed è trattata così.

Ber. Eh, guardatevi, guardatevi pure da cotesta Padrona costì, che per me non è pericolo, che si rovini la casa.

Pas. E che potete dir di me? Che potete dire?

Ber. Posso dir tanto da farvi ancor ammutire.

Pas. Ammutolire me? Io posso andare colla faccia scoperta.

Fla. State quieta, state quieta, farà meglio per voi.

Pas. Dite, dite pure; che mi vorresti apporre adesso? Sì, che mi ci son forse arricchita in questa casa?

Ber. Se non vi fosse stato portato via quel, che ne avevate levato.....

Pas. Uh che linguacce! Così ad una Donna onorata come me? Me l'aspettavo qualche invenzione così; me l'aspettavo.

Arn. A questa buona Donna appor queste cose? Che non vene senta più parlare.

Fla. Questo non è il modo, Sig. Padre,
di

di mantener la pace , e la roba in casa nostra ; Perchè volete protegger tanto chi ruba ?

Pas. Non dubitate , me n' anderò , me n' anderò ; non voglio che abbiate più a dire che vi rubo .

Arn. E io voglio che tu ci stii , e che mi rubi .

Pas. Non occorr' altro , vi vò contentare . Addio, Signor Arnolfo , mi dispiace di voi . (parte)

Arn. (va dietro a Pasquina) Vien quà , Pasquina , vien quà . Oh diavoli scatenati !

Fla. Non se n' anderebbe davvero . Mio Padre è impazzito .

Ber. Ci vuol buon' industria per farlo ritornare alla ragione .

Bru. So ben' io , quel che ci vorrebbe .

Fine dell' Atto Secondo .

AT-

ATTO TERZO⁹¹

SCENA PRIMA .

Cortile .

Cleante , e Sennuccio .

Cle. ED è possibile, che abbia da poter tanto colei nello spirito del Signore Arnolfo , ch' egli a conto suo possa aver avuto tanto cuore di minacciare il Figliuolo , e la Nuora di cacciargl' infin di casa ?

Sen. Voi sentite : Cosim' ha giurato Brunetta , alla quale ho scoperta la mia finzione del Sarto , quando sono stato a riportare l' abito a Madama Pasquina .

Cle. Ma come l' hai potuto far porre in ordine tanto presto ?

Sen. E che credete , che l' abbia fatto far di nuovo ? L' ho comprato dall' Ebreo , e n' ho spesi pochi , perchè era di una Signora morta tifica .

Cle. Ma dov' è la carità ?

Sen. Che non farebbe carità far crepar costei ?

Cle. E i danari te gli ha dati ?

Sen. Profumatamente : ma non de' suoi già ; di quelli del Sig. Arnolfo ; s' intende .

Cle. Ella è una cattiva Donna per quella casa .

Sen.

Sen. E per quella casa, e per voi, che non potete più entrarci.

Cle. E perchè?

Sen. Perchè, a sua istanza, quel vecchio babbuino l'ha proibito espressamente. Ma quel che c'è di peggio è, che non vuole, che il Sig. Flaminio esca senza di lui; ed ella ha le chiavi di casa, e vuol sapere chiunque c'entra; e con questi patti si sono raccomandate le cose, che per altro eran guaste bene.

Cle. Ed il Sig. Flaminio, e la Signora Sposa così sono accomodati?

Sen. E' parso loro un zucchero per non uscir di casa; Ma però anno risoluto fra loro di fingerli amici di Pasquina, e lavorar poi sott'acqua contro la medesima.

Cle. Ma non te lo diceva io, che non ti sarebbe riuscito di far'aver buon esito a niente di quello, di che tanto ti vantavi questa mattina?

Sen. Oh, ma Roma non fu fatta in un giorno: Ci vuol tempo, e pazienza alle cose. Voi non sapete che Dragoncello lavora alla gagliarda.

Cle. Può lavorar quanto vuole, e tu ancora; ma se costei non piglia veramente marito, come m'hai detto, che ha intenzione di fare, e che per questo verso esca di casa, io ho poca speranza ne' vostri raggiri.

Sen. Tutto può essere; ma io però non
mi

mi dispero. Dragoncello è furbo bene, sapete? Egli, intesa la cosa del garzon del macellajo, e la volontà che ha Pasquina di rimaritarsi, ci ha fatto sopra de' gran disegni. Mi ha detto....

Cle. Quietò: Pasquina esce di casa, partiamo.

Sen. Nè anche il diavolo si fugge tanto.

S C E N A S E C O N D A .

Pasquina, e Dragoncello da Soldato.

Pas. **Q**Uello m'è parso quel moscon di Cleante, ma e' puo ronzare, in questa casa non c'infacca più lui, nò.

Dra. Oh eccola in istrada; non potevo desiderar di più.

Pas. Una volta gli ho tarpato pure a mio modo.

Dra. (*finge cercare una casa*) Non so se sia quella, o quell'altra, mi hanno detto che sta per questa strada, ma....

Pas. Che diammi cerca costui?

Dra. Oh, me lo dirà questa buona Donna. Digrazia, Madonna, m'insegnereste voi dove sta quì d'intorno un tal Signore Arnolfo..... Sig. Arnolfo..... ah non mi ricordo del cognome.

Pas. Signore Arnolfo Sciapiti?

Dra. Cotesto sì, giusto: mi fareste il servizio d'insegnarmi la casa sua?

Pas. E che volete da lui?

Dra.

Dra. Eh, da lui veramente non voglio niente; ma non ha egli in casa una tal Pasquina, Donna di tanto garbo, di giudizio, cortese, ben voluta da tutti, e che in somma è lo specchio delle Donne d'oggiorno?

Pas. Ce l'ha; e per questo?

Dra. A lei volevo parlare.

Pas. E che volete dirle? — Che cosa può voler costui da me? —

Dra. Oh, qualche voglio dire a lei non lo posso dir ad altri; me lo volete insegnare dove stà?

Pas. Ma che cosa volete da questa Pasquina?

Dra. Vi dico che non lo posso dire ad altri che a lei; Non voglio mancare alla fedeltà d'amico: Benchè voi mi abbiate cera di Donna molto discreta, e dabbene, nientedimeno, compatitemi, non ve lo dirò mai. Canchero, tradire il povero Pappaciccia!

Pas. Come? Che dite?

Dra. Dico che farebbe un tradire un certo giovine caro amico mio, che stava per garzone con un macellajo di questa Città, se dicessi ad altri che a lei l'imbasciata che devo farle per parte sua.

Pas. E che n'è di costui? Dite pure, che io son Pasquina?

Dra. Eh?

Pas. Vi dico la verità, non dubitate, questa è la casa che cercate, ed io son Pasquina.

Dra.

Dra. Voi la Signora Pasquina? di grazia perdonatemi se non vi ho trattato secondo il merito vostro. (*come da se*) veramente l'ho conosciuto subito che questa era una Donna, che avea un non so che più dell'altre.

Pas. Ditemi: Sta bene Pappaciccia? Dove si trova? Che cosa dice?

Dra. Ah il povero figliuolo Non ho cuore a dirvelo.

Pas. Che? E' forse ammalato? Gli è accaduta qualche disgrazia?

Dra. Ah, io dirò: Partito ch'egli fu da Firenze in fretta e furia, per cagion di cert'imbroglio che aveva colla Giustizia . . . a me mi aveva confidato ogni cosa il poverello, come sentirete, e se ne poteva fidare, perchè l'amavo di cuore; e poi la fedeltà

Pas. Ah poveretta me! Dite su; che gli è stato rubato ogni cosa?

Dra. Datevene pace, Signora Pasquina, perchè nel Mondo

Pas. Anche quell'anella? e quel gioiello di diamanti? E quelle venticinque double d'oro che gli detti, gli sono state portate via?

Dra. Eh in quanto alla robba è tutta in essere, e in luogo sicuro; ma lui è morto il poveraccio.

Pas. Non è andato mal nulla dunque della mia robba? Nemmeno le lenzuola, e tutta l'altra biancheria?

Dra.

Dra. Niente affatto.

Pas. O via, via.

Dra. Tutto sta in mia casa a Perettola, perchè dovete sapere che io son di lì.

Pas. E dov'è morto il povero giovane? Quanto mene dispiace!

Dra. Vi dirò: Io per un certo mio capriccio mi partij dal Paese, e andai in Francia alla guerra, dove sono stato parecchi anni a fare il Cerusico. Fra i Soldati feriti, che erano sotto la mia cura, vi trovai questo Papaciccia, che anche là si faceva chiamar così; Lo guarii perfettamente d'una ferita, che aveva dietro alle spalle, e con questa occasione legammo una strettissima amicizia insieme.

Pas. Ma se dite, che lo guariste, com'è egli morto?

Dra. Datemi tempo che vi faccia tutto il racconto. Di questa ferita egli ne rifanò, ma di lì a poco tempo il Diavolo, o la sua cattiva sorte lo fece cadere in un misfatto, che non occorre ch'io dica, e fu condannato alla forca.

Pas. Ma la mia roba dite che l'avete voi, ne?

Dra. Certo: In questa maniera l'ho io. Egli prima di morire diedemi quelle gioje, che avete detto, perchè i danari gli aveva quasi tutti spesi, e mi pregò, che, se io mai ritornavo al paese, venissi una volta a Firenze, e mi facessi dare da una certa Comare

sua

sua quello, che non aveva potuto portar seco, e lo tenessi appresso di me.

Pas. Ma quella roba lui non ve la poteva donare, perchè era mia.

Dra. Non me l'ha donata nò; già so che gliel'avevate data per dote in caso che vi avesse sposato, come vi aveva promesso.

Pas. Tant'è vero.

Dra. Ora mi ordinò, che io vi dicessi, che voi aveste pazienza, se la sua disgrazia aveva fatto ch'egli non vi potesse mantener la promessa, e che vi consigliava, giacchè non potevate aver lui, di pigliar qualche altro marito, perchè aveva compassione del vostro stato, di dover sempre impazzire colla gente d'altri.

Pas. Uh poverino, sentite se egli ha pensato al mio bene infin' all'ultimo!

Dra. Adesso che non ho da dirvi altro me n'anderò. Addio Sig. Pasquina.

Pas. Aspettate, aspettate. E la mia roba quando me la riporterete?

Dra. Quando vi piacerà.

Pas. — Questo è un Giovane, che m'ha più garbo anche di quell'altro — ma voi perchè siete ritornato dalla Guerra? Che volete fare in questi paesi adesso?

Dra. Alla guerra, per dirvela giusta, non ci si sta troppo bene, ci ho avanzati da duemila scudi,

E

Pas.

Pas. Tanti?

Dra. Si fa quelch' un vuole, vedete, nel posto ov' ero io; e poi i bottini, e mille altre maniere di far danaro non mancano.

Pas. E adesso vi volete trattener quà?

Dra. Adesso voglio vedere, se trovo da pigliar moglie, e star seco in santa pace, esercitando la mia professione.

Pas. Dunque volete pigliar moglie?

Dra. Certo, se io trovo una Donna di mezz' età, e che abbia giudizio, come fareste voi: perchè con queste fraschette giovani non mi ci voglio impacciare; farebbero perdere il cervello a Ser Giudizio, che l'aveva a doppio.

Pas. Avete molto ben ragione, e dite il vero. Il Cielo ne liberi ognuno da queste scimunitelle.

Dra. A rivederci, Signora Pasquina.

Pas. Non ve n' andate ancora nò; voglio che beviate un bicchier di vino. Qual' è il vostro nome?

Dra. Brunello,

Pas. Andiamo, . . .

Dra. Vi ringrazio, vi ringrazio, ho fretta sapete?

Pas. Nò, nò, quanto a questo servizio poi voglio, che me lo facciate; e se non volete il vino vi darò la cioccolata con quattro biscottini. Andiamo, andiamo. *lo prende per mano.*

SCE-

SCENA TERZA.

Sala,

Arnolfo, Flaminio, e Berenice.

Arn. **N**ON l' avete mai voluta intendere. Manco male che adesso lo confessate da voi. Io non son mica un barbagiani, e so bene dove ho il capo.

Ber. Certo, che a considerar le cose pel suo verso, avete ragione. Questa Donna fa troppo per la nostra casa.

Arn. Se fa per la nostra casa? Sapevo io qualche mi dicevo.

Fla. Vedete, Sig. Padre, avete da compatire la gioventù, che per la poca speriienza che ha, crede tutto quel che le vien detto.

Ber. Così è: Viene uno, e dice: Signora abbiate l'occhio alla vostra roba, perchè Pasquina fa alla peggio. Arriva un altro, e vi parla all' orecchio dicendovi, che ha veduto uscir gente con fagotti. Un altro poi. . .

Arn. Son tutti bugiardi, e voi ancora.

Ber. Voi non mi sentite dire, che ciò sia vero. Vi dico solamente come parla la gente sfaccendata.

Fla. Sapete da che cosa viene? Che ognuno bada più a fatti degli altri, che a suoi; e questi tali quando anno veduto una cosa, subito vanno a riferirla.

Arn. Oggigiorno l'è così: dell' invidia non ne manca. E 2 *Ber.*

Ber. Che volete fare ? Bisogna aver pazienza : Cercar di far bene ; non dar fastidio ad alcuno ; e lasciar correre .

Fla. Se questo servisse . Ma voglion dire ad ogni modo .

Ber. In questo caso poi per levare l'occasione di mormorare si potrebbe fingere di creder loro quel che dicono , e chiarirsi , se dicono la verità .

Arn. Signor nò , Signor nò . Che mormorino .

Fla. Il meglio è fare , come dite voi , Signor Padre , benchè una volta , o due che si facesse , come consiglia la Sign. Berenice , servirebbe per chiuder loro la bocca per sempre . Basta , il Padrone siete voi , e ne sapete più dormendo , che noi vegliando .

Ber. Di questo non c'è dubbio . Lo diceva solo perchè Pasquina , che per altro a considerarla , è una buona donna , non avesse ad aver più questo dispiacere di sentir parlar male di se , e perchè si stesse tutti in pace , e d'accordo ,

Arn. Ma lo credete veramente , che a cercar una sola volta di chiarirsi , se è vero quel che dicono questi maligni , non parlerebber più male di Pasquina ?

Ber. Oh che ne dubitate ?

Fla. La cosa è chiara , perchè allora resterebbon troppo svergognati per esser ritrovati menfogneri , ed impostori .

Arn. Ah ; Si potrebbe dunque provare .

Ma

Ma avvertite , che io non vò creder niente , quand' anche lo vedessi cogli occhi proprj . E' impossibile che sia la verità .

Ber. Oh certo ; nemmeno noi lo crederemmo .

Arn. O via proviamolo , purchè la lascino una volta vivere in pace . *(parte)*

Ber. Il negozio s'incamina bene .

Fla. Possiamo sperarne buon esito .

S C E N A Q U A R T A .

Pasquina , e Dragoncello .

Dra. Voi m'obligate troppo . Io non ho merito . . .

Pas. Anzi al merito vostro ci vorrebb' altro , che un pajo di calzette di seta , pigliate , pigliate .

Dra. Ma voi vene private : Potreste venderle

Pas. Il Sig. Arnolfo ce n'ha dell'altre paja . Ora ditemi un poco , che mi consigliate voi veramente a fare intorno a quel che mi diceste per parte del vostro amico ?

Dra. In circa a che ?

Pas. In circa al rimaritarmi .

Dra. Io vi consiglierei a farlo , vedete . Chi può star meglio di voi , se trovate un buon partito .

Pas. L'ho considerato ancor io ; perchè lo star per le case degli altri è un

E 3

gran-

grande strapazzo . E voi veramente siete nella volontà di pigliar moglie ?

Dra. Ne trovasi' io , torno a dirvi , una come voi , che lo farei bell' , e in questo giorno .

Pas. Eh , io non farei Donna da par vostro .

Dra. Mi burlate adesso , eh ? Voi sì che vorreste altri che me .

Pas. Ho ben paura , che voi diate la burla a me , perchè io

Dra. Io burlarvi ? Il Ciel mene guardi . Ora sentite : non tante cirimonie , il tutto sta nella dote .

Pas. Quando non abbiate altra difficoltà che questa , il negozio è concluso ; Voi sapete quel che avete del mio nelle mani , e se volete ritornare tra due ore qui nel giardino averò messo da parte qualche cosarella di proposito , che ve la darò a conto di dote .

Dra. Questa è cosa , che si può fare .

Pas. Ma questo non è il più . Dovete sapere che il Sig. Arnolfo m' ha promesso di fare un testamento tutto a mio favore .

Dra. Il testamento a vostro favore ?

Pas. Certo , prima di domanassera .

Dra. Quest' è buona . Se così è , il negozio sarà concluso assolutamente . Ci siamo intesi , a rivederci . Ho un affare , che mi preme .

Pas. Addio Signor Brunello . Non vi scordate di venir per quella roba , sapete .

Dra.

Dra. Non dubitate . (*viva , poi torna*) Oh corpo di bacco ! mi scordavo ben d' una cosa d' importanza .

Pas. E che è ?

Dra. Ditemi un poco : E' egli questo quel Sig. Arnolfo , che ha una figliuola , che si chiama Jacinta ?

Pas. Certo , Egli l' ha .

Dra. Sappiate che il Sig. Cleante Fedeli , mio amico , e padrone da qualche tempo in quà

Pas. Chi , quello scroccone impertinente , amico di Flaminio , che veniva qui in casa a metter degli scandoli ?

Dra. Bisogna che sia cotesto : ma voi siete in errore a crederlo tale , perchè a praticarlo continuamente egli è un giovane di garbo . Questo mi ha aperto il suo cuore , e mi ha detto , che applicherebbe volentieri alle nozze della Sig. Jacinta .

Pas. Non me ne parlate , non me ne parlate .

Dra. Ma io gli ho tante obbligazioni , che vorrei

Pas. Non ne vò saper niente .

Dra. Io vi parlerò con tutta libertà : Se questo matrimonio si facesse per opera nostra , oltre al soddisfare a tanti obblighi , che gli ho , ci farebbe per noi qualche cento doble di regalo ; e questo lo sò , perchè nel discorso , che jeri l' altro mi fece , disse assolutamente ,

E 4

che

che le averebbe date a chiunque avesse trattato questo parentado. Io allora non pensai di poterle guadagnar io, perchè non ho conosciuto mai il Sig. Arnolfo, ma ora che per mezzo vostro...

Pas. Eh nò, nò.

Dra. E di più posso sperare, che mi faccia ottenere una carica, alla quale pretendendo, avendo egli gran servitù con chi la deve dare.

Pas. Ma voi non considerate, che costui può metter degl' imbrogli quì in casa, e che io non sia più padrona, come sono adesso.

Dra. E che cosa importa questo? Voi già farete la mia moglie, e non istarete più quì.

Pas. E' vero: non l'avevo considerato. Cento doble, e una carica, dite, ne?

Dra. E che carica!

Pas. Lasciate, lasciate far a me, vi prometto che la cosa riuscirà come volete. Addio Sig. Brunello. E' bene che non ci lassiamo vedere insieme.

Dra. La riverisco Sig. Pasquina; verrò all' ora determinata.

Pas. Sì, v' aspetto. (*parte*)

Dra. Allegramente; le cose vanno a dovere.

SCENA QUINTA.

Berenice, e M. Geva.

Ber. **M**Adonna Geva, appunto vi stavo aspettando.

Gev. Meschina me! Che dirà ella ch' i' so' stata tanto? Se la sapesse i' stao sulle spine. I' non mi son potuta disbrigà prima, d' i resto i' fare' enuta.

Ber. Per qualche io voleva da voi già siete arrivata a tempo.

Gev. Eghi è bisognato che i' adia in casa della Signora Vettoria vicino a Belliconi a riportagli un pa' di caize, ch' i' aeo a rimpedulà di suo. Da se le non fanno nulla queste Signore.

Ber. Avete fatto bene. Ora io

Gev. La non la finisce mai quella benedetta donna, l' ha voilsuto sapè quicchè si fa n' i me 'icinato; quanti figliuoli i' ho; quanti i' n' ho auti; a quante case i' laoro. La mi seccaa proprio, la mi seccaa.

Ber. Che volete fare? Ella è di quel genio. Or sappiate

Gev. Ma poi l' è garbata: la degnarebbe non so chi mi dire. L' è tutto l' incontradio della Lombriconna. Cotesta che costine l' è tanto superbia, e arcigna, che la non farebbe buon viso nè anche a i' Presenta.

Ber. — Se io avessi curiosità d' intendere i fatti altrui farebbe questa una bell' occasione. E s Gev.

Gov. Se vo' entrate 'n casa sua , subito vo' la sentite ruggire o con questo, o con quello : Via ch' accad' aaltro . La non troa chi ci voglia stare a fer- villa .

Ber. Ognuno ha i suoi difetti : bisogna compatir tutti .

Gov. Se l'anno de' difetti ! E la Signora Parlantina Chiacchierucci l'è tanto linguacciuta , e ciarliera , che la tene- rebbe i bascule alla barba a una serqua di Percuratori : Oh , in quant' a mene que' tanto cicaleggio e' non mi piace punto .

Ber. Si vede , si vede . Ora Madonna Ge- va in proposito

Gov. A che fervon eghino tante palore gettate a' i vento ?

Ber. In proposito , dico , di Pasquina . . .

Gov. Che v' è eghi di nuovo di quella furbacchionaccia ?

Ber. Io ho trovato esser vero tutto ciò che mi avete detto di lei .

Gov. Oh , vedete , Signora , pellè bugie in bocca mia e' non v' è nidio . I' vo' più rilente a dinne una , che ghi usurai a fa' la carità . Prima ladra , che bugiarda .

Ber. Io vi sono obligata , e vi voglio ri- compensare .

Gov. Mi maravighio ! Che vien' a dire ? Mi basta che vo' abbiate ricognosciuto , ch' i' dico la verità .

Ber. Ora , bisognando , per farla uscir di casa ,

casa , che voi ratificaste ciò che sapete di essa alla sua presenza , ci avereste difficoltà ? Non getterete le vostre pa- role .

Gov. Io difficoltà ? I' ghiele spiattellerò su i viso tutte quante le so' furberie , io . E che mi po' ella fare a me . I' ho più caro di fa' cosa grata a voi , che siete una Signora tanto benigna , ch' a tutte le Serve d' i mondo . La mi rincar' i fitto la Pasquina .

Ber. O via questo mi basta . Lasciatevi rivedere , che può essere che ci sia bi- sogno di voi . Sappiate però pigliar' il tempo d' entrare in casa , perchè Pas- quina ha messo nuovi imbrogli , e sta attentissima per veder chi ci viene .

(parte .)

Gov. Oh , i' ho troato l'uscio aperto , ma i' terrò l'occhio a i pennello , non vi dubitate . Se la palla mi viene a i baizo , me danno s' i' non la mando 'n guada- gnata . (parte)

S C E N A S E S T A .

Flaminio , e Brunetta .

Fla. **D**Unque Dragoncello è restato in appuntamento con Pasquina . d' esser seco nel giardino fra poco per darle della roba di casa ?

Bru. Così parlava il viglietto ch'egli mi ha mandato adesso adesso per Ciancica .

Fla. E dov' è questo biglietto?

Bru. L' ho lasciato nello scrigno della Signora Berenice, acciocchè ella lo veda, e possiate consultare il modo di far tutto vedere al vostro Signor Padre.

Fla. Non ci averebbe a riuscir ciò difficile, perchè già si è disposto a questo passo, benchè egli lo faccia per altro fine.

Bru. Ma quel Dragoncello bisogna ch' egli sia veramente un Diavolo a riuscirgli d' entrar tanto bene in grazia a quella versiera.

Fla. Non mene maraviglio, perchè Senuccio già mi ha avvisato della sua accortezza, ed abilità. Ma quì non ci è tempo da perdere: Andiamo a ritrovare la Signora Berenice.

Bru. Se la cosa riesce, quel vecchio barboglio s' averebbe una volta a sminchionire.

S C E N A S E T T I M A.

Pasquina, Dragoncello, e poi Ciancica.

Pas. Siete stato puntuale, via.

Dra. Non avrei mancato.

Cian. Oh, Rusticuccio mio, le cose vanno bene fai. Sono già maestro.

Dra. (a *Pasq.*) A chi dice costui?

Pas. Se non dice a voi?

Dra. Che cosa dite? parlate voi a me?

Pas. Che ciarli? A chi dici?

Cian.

Cian. Parlo con Rusticuccio.

Dra. (a *Pasq.*) Con chi dice?

Cian. Con Rusticuccio: Con te parlo: Oh che

Dra. Con me?

Cian. Con te, con te. Par che ci abbiamo a conoscere adesso.

Dra. Io non so d' avervi mai veduto, nè conosciuto (a *Pasq.*) E chi è costui?

Pas. Questo è il servitor di casa. Un balordo.

Cian. Come non mi hai mai visto, nè conosciuto? non son Ciancica tuo amico vecchio, che andavamo alla scuola insieme?

Dra. Eh, fratel caro, voi sbagliate. Io non sono mai stato a scuola in questo Paese, e questa è la prima volta che vi vedo.

Cian. Eh, non burliamo. Oh non sei tu che m' hai dato poco fa quella scrittura da portare a Bru

Dra. Che scrittura? Che scrittura che, che, che (a *Pasq.*) se non fate andar via questo matto, c' imbrogliar il nostro negozio.

Pas. Via levati di quì: Va su in casa a far qualche cosa.

Cian. Bisogna che gli sia venuto quel male anche a lui. Oh sicuro, se non si ricorda più di niente. Poveretto.

(parte.)

Dra. Avete quì pronta quella roba, che avete

avete destinato di darmi?

Pas. Sì, ed ho preso di quella che tien poco luogo per più facilità a portarsi via.

Dra. O bene. E del negozio del Signor Cleante, ne avete parlato?

Pas. V' ho fatto il servizio come andava: Ci ho durato un po' di fatica, ma finalmente ho fatto far quel vecchio a mio modo. Jacinta farà sua.

Dra. Me ne assicurate di certo?

Pas. Non c' è dubbio. Abbiate questo parentado per fatto.

Dra. Signora Pasquina quanto vi sono obbligato! Adesso la carica è mia.

Pas. Mi maraviglio, per voi...

Dra. E per me, e per voi bisogna dire, perchè c' è l' interesse vostro ancora.

Pas. Ci ho considerato ancor io.

SCENA OTTAVA.

Arnolfo, Berenice, e Flaminio a parte.

Pasquina e Dragoncello.

Arn. (a Ber. e Flam.) V' ho detto che non vò creder nulla, perchè non può essere.

Ber. (ad Arn.) Basta chiarirsi.

Dra. (guarda verso Fla. e gli altri) Dov' è quella roba? non perdiam tempo.

Pas. Questo è un anello, che vale delle doble molte. Pigliate.

Dra.

Dra. Certo è bello assai.

Arn. — Quella è pur Pasquina. —

Pas. Sarà l' anello dello spofalizio.

Fla. (ad Arn.) Sig. Padre non lo creda, perchè non può essere.

Dra. Ci saran poche Signore di conseguenza, che l' abbian simile.

Pas. Lo vo creder io! Bigliate questo scatolino ancora. Quì dentro vi sono tre vezzi di perle, uno più bello dell' altro.

(Arnolfo fa forza d' uscir fuori, ed è ritenuto da Berenice.)

Ber. (ad Arn.) Aspettate; non bisogna credere alla prima.

Dra. E tutto a conto di dote?

Pas. Certo, a conto di dote. Quest' altro poi è un oriole d' oro del Sig. Arnolfo: Egli è un po' guasto, ma...

Arn. (esce) Così eh, così eh Madonna Pasquina?

Dra. (a Pas.) Siamo scoperti.

Pas. (a Dra.) Non dubitate.

(Flaminio, e Berenice restano ritirati.)

Arn. In questa forma trattarmi dopo tante...

Pas. Che cosa c' è Sign. Padrone?

Arn. Anche di mandati, che cosa c' è. Votar mi la casa in questa maniera...

Pas. Che votar la casa; Che votar la casa? Non sapete nemmeno che cosa dite. Ho paura che vaneggiare, io.

Arn. Sarebbe bene che io vaneggiassi, fareb.

farebbe bene. Oh meschino me! Non me lo farei mai aspettato.

Pas. Ora ditemi un po': Non avete già bevuto, ne?

Ber. — Che impertinente! —

Arn. Anche di più questa. Che pensi che non abbia veduto co' miei occhi dar via delle gioje, e il mio oriole d'oro a cotesto mariolo costì?

Pas. E così?

Arn. E di più la dice: E così?

Pas. Sì; E che male ho fatto?

Arn. Che male? E questo non è un assassinar mi?

Pas. Signor Padrone mio, voi cominciate ad invecchiare: Il cervello non vi serve più. Dovete sapere, che questo che voi chiamate un mariolo è un galant' uomo, ed è un mio nipote venuto poco fa dall' armata. L' oriole che io gli ho dato, gliel' ho dato, perchè lo facesse accomodare.

Arn. Raccomodare?

Pas. Sì Signore: raccomandare.

Arn. O perchè darglielo senza mia saputa?

Dra. Lasciamola incalappiar da se. —

Pas. Perchè, avendolo guasto io per disgrazia, non volevo che voi aveste il dispiacere di vederlo in quella forma, e già s' ha da raggiustare co' miei denari. Non dubitate, nò.

Arn. E le perle, e l' anello: E tutto a conto di dote? Che pensi che non ab-

bia

bia visto, e inteso ogni cosa?

Pas. Oh Signor nò, che non avete inteso bene. Il mio Nipote, che già è sposo, mi dimandava se tutta quella roba, che gli han promesso, la dovesse mettere a conto di dote. E l' anello gliel' ho dato per mostra di quello, che deve far fare per lo sposalizio; e per questo ve l' ho rubato?

Ber. (*a Fla.*) Che gran malizia!

Fla. (*a Ber.*) Le servirà poco.

Arn. E le perle?

Pas. Di queste sì, che avete qualche ragione di gridare, perchè io non gliele dovevo imprestare senza dirvelo prima.

Fla. (*a Ber.*) Lasciamo che si disinganni da se. —

Arn. Che gliel' hai 'mprestate?

Pas. Sì che gliele volevo donare; oh donare! sicuro ve.

Arn. Ma, e perchè?

Pas. Eccovi il perchè: Egli dubitava di non potere ottener tanto di dote quanto par di meritare; ed io perchè fosse creduto più ricco gli avevo dato que' vezzi in prestito, affinchè, mostrandoli, e dicendo che eran suoi, vedesse di cavar di mano al Padre della Sposa qualche cosa di più.

Arn. Ah se veramente fosse così.

Pas. (*a Dra.*) Tenete forte ancor voi (*ad Arn.*) Ora lo vedete se si fanno facilmente de' giudizj temerarij?

Dra.

Dra. — Non è più questo il tempo a proposito per iscuoprirsì. —

Pas. Io rubarvi? Io votar la casa? Io che piuttosto vorrei basta; questo mio nipote lo può dir lui, se le cose sono come ho detto.

Dra. Io posso dire

Pas. Ma chi l' avrebbe mai creduto, che si avessero da avere simili sospetti di me? Ah povera Pasquina sei ben disgraziata! (*a Dra.*) Restituitemi tutto, che io non voglio abbiano a dire

Arn. Non dico che te le facci restituire, ma

Pas. Ma, mamma. Le Donne di coscienza, e di riputazione, come me, non fanno simili furfanterie, sapete?

Arn. Hai ragione, Pasquina mia, hai ragione, ho preso sbaglio, e me ne pento.

Ber. (*a Flam.*) Eh quì non c'è più da aspettare. (*esce con Flaminio. ad Arnolfo*)
Sig. Padre, e sarà possibile che vi lasciate persuadere dalle menfogne, ed inganni di costei?

Pas. (*ad Arn.*) Oh, oh ecco d' onde viene il male. Non m'ene maraviglio più adesso: Il povero vecchio s'è lasciato infiocchiare.

Fla. Sì, sì, ma da voi, se vi riuscisse però. Signor Padre, adesso s'è posto in chiaro

Arn. Ch'ella è Donna di garbo, e che le male lingue parlano per malizia.

Ber.

Ber. Ma non vedete chiaramente

Arn. Non ne vo saper nulla. (*parte*)

Pas. (*a Dra.*) Nipote mio leviamoci di quà ancor noi (*parte.*)

Dra. Come volete. (*piano a Flaminio, e Berenice*) Non vi perdetevi d' animo, che tutte non isvaniranno così. (*parte*)

Ber. Ora che ne dite Sig. Flaminio? Si può dare una malizia maggiore di quella di questa Donna perversa, e una melenfaggine più grande di quella di nostro Padre?

Fla. Io resto sbalordito!

Ber. Quì non bisogna sbalordirsi, bisogna pensare a nuove industrie.

Fla. Intorno a questo confido in Dragoncello, e Sennuccio.

SCENA NONA.

Civile con Casa.

Cleante, e Sennuccio,

Cle. **T**U ti lusinghi sempre colla speranza, ma io, finchè non ne vedo il fine, non mi lascerò mai persuadere a credere, che tutto ci abbia a riuscir felicemente.

Sen. Oh, io non saprei poi; Credete pur come volete. Ma l'è però una grande ostinazione la vostra, vedete. Io non so, perchè non s'abbia da sperare, anzi da tener per sicuro il vostro Paren-

tado

tado con Jacinta , quando Pasquina medesima ci si è impegnata sì forte , come ci ha assicurato Dragoncello ? Nella forma , che egli ha stradato le cose , voi vedete che tutta la probabilità è in vostro favore .

Cle. Il mio timore è , che ella non venga a scoprir qualche cosa di questa finzione , e che tutto vada in rovina .

Sen. A quest'ora il Sig. Arnolfo dovrebbe essersi chiarito , ed essendolo , Pasquina dovrebbe sbalsar fuori di casa .

Cle. Ma non vedi , che se Pasquina non è più in grazia d' Arnolfo , ella non potrà persuaderlo a far questo sposalizio ?

Sen. Ma non vedete , che se Pasquina non è più in grazia d' Arnolfo , ella non potrà farvi più mal nissuno , e il negozio s' incamminerà per altro verso con minor difficoltà ? Ma voi siete Turco in queste cose . Perdonatemi , se io parlo così .

Cle. Il gran desiderio che ho del buon esito di quest' affare mi fa tremare .

Sen. Ed il gran desiderio , che ne ho ancor' io , mi fa sperare . Oh guardate , quanto siamo differenti . Ma ecco Arnolfo che mi par tutto scorrucciato con Flaminio . Ritiriamoci da parte per intenderne la cagione .

SCENA DECIMA.

Arnolfo , Flaminio , e detti da parte .

Arn. **S**ignor nò , Sig. nò . Nemmeno quel che si vede cogli occhi proprj , si può avverar di certo . Considerate poi quel che vien detto da altri . Il Mondo oggidì è pieno di lingue bugiarde , e malediche , e dicon cose , che nemmeno son sognate , per metter male nelle case .

Fla. E pure

Arn. E pure ella le voleva solamente imprestare a quel suo Nipote .

Fla. Nipote ?

Arn. Nipote sì , Nipote signor sì .

Fla. Veda , Sig. Padre , questa è senza dubbio una scusa di Pasquina .

Arn. E io vi dico , che l'è verità , arciverità . La Gente cattiva sempre pensa al peggio .

Fla. Ma se non ci è apparenza di credere altrimenti .

Arn. Apparenza , o non apparenza ; Pasquina le perle , e l'anello l'aveva imprestate per mostra .

Fla. Ma vuol vedere , che questa è una scusa . Un nipote di una Serva ha da far fare anelli simili a quello , che è di tanto valore ; e ha da esser creduto , che vezzi di tanto prezzo sieno suoi ? Oltre di che quello che ella dice esser suo nipote

Arn.

Arn. Sign. Ragionatore impertinente, io non voglio più tanti discorsi, e farà meglio che vi leviate di quì.

Cle. (a *Sen.*) Sennuccio le tue speranze?

Sen. Io resto strabilito.

Fla. Ma Sig. Padre

Arn. Ma Sig. Figlio; Andate vi dico, andate (lo caccia, e *Flam.* nel partire saluta *Cleante*, che è veduto da *Arnolfo*.)

Cle. Sign. *Flaminio* la riverisco.

Arn. Oh Sig. Genero, voi siete quì?

Cle. Tropp' onore mi fate, Signore *Arnolfo*, con questo titolo; quando l'ho io mai meritato?

Arn. Sì Signore, voi siete il mio Genero, ed io sono il vostro Suocero, perchè vi ho destinata la mia figliuola *Jacinta* per Sposa.

Cle. A me Sig. *Arnolfo*?

Arn. A voi Sig. *Cleante*.

Cle. E posso lusingarmi a credere tanta fortuna?

Arn. Non occorr' altro. *Jacinta* è vostra.

Fla. Sig. Padre, chi mai vi ha fatta prendere una risoluzione sì vantaggiosa per la nostra Casa?

Arn. Oh, non sei già stato tu il mio sciocco, ve. *Pasquina* è stata, la poveretta: Donna che pensa sempre al nostro bene; E voi altri la vorreste veder morta.

Cle. Deggio dunque rendervi grazie infinite della considerazione

Arn.

Arn. Nò, nò, non facciamo più cirimonie; andatele a far con *Pasquina*, e ringraziate lei.

Cle. Ma io deggio a voi primieramente quest' obbligo.

Arn. Noe, noe: Andate da *Pasquina*, e mi farete più servizio. (a *Flaminio*) E tu va seco a disdirti.

Cle. Se poi vuol così, l'ubbidirò; --- Quanto son fortunato? —

Sen. (a *Cleante*) Sign. Padrone le mie speranze.

Cle. Non mi par di poterlo credere. (parte con *Flam.*)

Sen. Sto a vedere che non lo vorrà credere nemmeno dopo d'averle dato l'anello. (parte)

S C E N A U N D E C I M A .

Arnolfo, e *Ciancica*.

Arn. **S**E non ero lesto, me l'avevan fatta apparire una briccona coloro. Mi pareva bene a me, che fosse impossibile, che *Pasquina* mi rubasse. Gli ho voluti contentare di star a vedere qualche dicevano, come gli aveva promesso; ma adesso non mi ci piglieran più. Andiamcene un poco

Cian. Sign. Padrone, Sig. Padrone.

Arn. Che vuoi?

Cian. Vi ho un po' da parlare.

Arn. Dì su; che cosa c'è?

Cian.

Cian. Son per dirvi (e questa sia l'ultima volta) ch' io son molto contento di voi ; ch' io vi ho sempre amato più del merito

Arn. Ti son' obligato .

Cian. Mettete in capo , e sedete .

Arn. Che discorso è questo ? Che sei impazzito ?

Cian. Che v' importa a voi ? Io farò impazzito se voglio , e se non voglio non ci dovete entrare .

Arn. Oh Sig. Ciancica bisognerà , che io vi domandi scusa , se sono entrato troppo avanti ?

Cian. O' basta : Voi m' avete dato il salario puntualmente , ed io puntualmente l' ho consumato . E così perchè in verità la scienza Ora che pretendete voi di darmi senza tante parole .

Arn. E che t' ho da dare ? Non dici , che t' ho dato il salario puntualmente ?

Cian. Certo , ma vi ho detto ancora , che puntualmente l' ho consumato .

Arn. E che colpa ci ho io ?

Cian. Questa via passi . Ma tanti servizj di sopra più .

Arn. Che servizj di soprappiù ?

Cian. Quel non vi aver mai detto , che Pasquina mi manda a portar de' regali in quà , e in là . Il non aver detto nemmeno mai a lei le sbalorditaggini , che voi fate . E poi l' esser diventato

Ma

Maeſtro di lettere in casa vostra vi par poco ? Io avevo bisogno d' altro , che di questo rompimento di capo .

Arn. Hai finito di dar la volta al cervello ? — Son più matto io a starlo a sentire . — *Parte senza esser veduto da Ciancica , il quale seguita il suo discorso .*

S C E N A D U O D E C I M A .

Geva , e Ciancica .

Cian. **O** Ra per tutte queste cose mi par di meritare sei, nove . . . (*Sta facendo i conti da se, e nel medesimo tempo Geva entra nel luogo dov' era Arnol.*)

Gev. La me Nonna la mi discea , che a uscio chiuso e' non s' entra mai . Ma non è eghi quello i Servidor di casa ? I' m' accosterò a lui per vedere

Cian. Trenta quaranta doble , siete contento ? (*Si volta , e vedendo Geva resta spaventato, e se ne fugge in casa, e per paura lascia la porta aperta .*) Ahi , ahi , Spiriti , stregonerie , incantesimi .

Gev. Oh vete che bel caso , ch' e' mi s' è dato . E' gna ch' e' sia spiritato lui davvero i poero gioane . Ma sia com' e' si' ole , intanto eghi ha lasciato l'uscio spalancato . E m' è piuto proprio i cascio ne' maccheroni . L' occasione d' entrà dalla Sign. Berenice senz' esse' veduta dalla Pasquina la non potea

F

venì

venì più a proposito . Non perdiam più tempo a menar i can pell' aja .

SCENA DECIMATERZA.

*Dragoncello, e Sennuccio
Da Cantori di Canzonette.*

Dra. (*gridando*) **C**anzonette nuove, canzonette moderne, Ma che bella mancia, Sennuccio mio, se il negozio ci riesce bene, come l'altro dello spozalizio del tuo Padrone .

Sen. Io l'ho per fatto francamente . Tu per verità la meriteresti più di me per le tue grandi astuzie, ma io pure non fatico poco . Che diamine, non m'hai lasciato nemmen rifiatare ; presto sù, presto, vieni a travestirti .

Dra. Eh, in queste cose bisogna sgranchire, lui .

Sen. Ma l'è un' invenzione curiosa questa di travestirsi da Leggendajo .

Dra. Come volevi fare ? Qui era necessario far sapere al Sign. Flaminio, e alla Sign. Berenice l'appuntamento, che ho con Pasquina d'essere a due ore di notte questa sera sotto la sua finestra, per ricever quella roba, che mi vuol dare . E come averesti fatto tu, se in casa è difficilissimo entrarvi senza, che ella lo sappia ? In questi casi bisogna ricorrere all'invenzioni .

Sen. Ma chi ci assicura di poter ciò fare ?

Dra.

Dra. Oh non vuoi che al sentir cantare, o Brunetta, o la Signora Jacinta non s'affacci ? Le ragazze son curiose, chi le vuol tenere ?

Sen. E vero lui ; Ma come avvertirglielo ?

Dra. Oh sì, che sono un gonzo . Questo è un viglietto che spiega tutto, che le si darà come se fosse una canzonetta di queste, che si cantano . Pasquina non sa leggere

Sen. Sicuro, sicuro . E il modo che devon tenere di far credere ad Arnolfo, che Berenice è quella che dà via la roba, lo dice il viglietto ?

Dra. Certo . Egli di ragione dovrebbe lasciarsi indurre a venire a chiarirsi della verità, e se ci viene, la vuol esser bella .

Sen. Animo, non perdiam più tempo .

Dra. Alziamo il banco per poter' arrivare alla finestra . (*alzano il banco*)

Sen. E questo quadro da Ciarlatano, dove l'hai buscato ?

Dra. Me lo son fatto imprestare da un leggendajo, siccome la canzonetta ; ella è un po' antica veramente, ma faceva troppo a nostro proposito, e ci agguinteremo ancora, bisognando . (*spiegano il quadro*)

Sen. Montiamo sul teatro . (*montano sul banco*) uh che bella cosa !

Dra. (*suonano, e poi siegue*) Canzonetta bella, e curiosa d'una Vecchia, che

vuol maritarsi , in cui si vede qual-
mente ella è ingannata da un giovine
che finge sposarla . Documento mora-
le per que' Vecchj , che anno tal paz-
zia in testa . State a sentire, Signori ,
ed imparate all' altrui spese .

CANZONETTA .

*Sennuccio , e Dragoncello cantano ; e men-
tre cantano , Dragoncello , che ha una
bacchetta in mano , va accennando con
essa i fatti diversi , che sono dipinti nel
quadro .*

Una Vecchia sgraziata
Del Diavolo più nera ,
Più brutta di Megera, vuol marito .
La povera meschina
Si strugge, si tapina , (tito.
Che non trova chi attenda al suo par-
(*La prima parte d'ogni strofa va replicata.*)
Dra. (*guardando verso la finestra*) Brunetta ,
Brunetta . Non si vede un anima nata:
avanti .

Tra quante Vecchie furo
Quest' è la più muffosa ,
Quest' è la più stizzosa , ed arrogante .
Con tutti ella s' azzuffa ,
Stride , s' arrabbia , e sbuffa ,
E par giusto uno scheretro ambulante .
E par giusto ec,
Dra. Brunetta ? Brunetta ? (*a Sennuccio*)
Costei non viene .
Sen. Al vedere , la gente di questa casa
non si diletta troppo di musica .

Dra.

Dra. Non mi voglio perder d' animo
però , seguitiamo .

Ma un Giovine ha trovato
Che le promette fede .
Ella si fida , e crede con suo danno ,
Perch' ei le vende fole ,
E con finte parole
La tira , come brama , nell'inganno .

SCENA DECIMAQUARTA .

Brunetta alla finestra , e Detti .

V Edete quai gli dona ... (*Vedono Brun.*)
Ma Brunetta è venuta
La Giovinetta astuta alla finestra .
Vada il canto da parte ,
Giacchè tutta nostr' arte
E' di scoprirle la fatta minestra .
(*Qui la prima parte non va replicata.*)

Bru. Costoro non cantan male .

Dra. Brunetta , Brunetta non ci conosci?
Bru. Oh diamine ! Vedete chi sono ! E che
fate matti , che siete ?

Sen. Sta cheta , che siam qui per farti
avvertita d'un intrigo, che abbiam fatto .

Bru. Che cosa c' è di nuovo ?

Dra. Devi sapere , che son restato d' ac-
cordo colla Serva d' essere a due ore
sotto la finestra del Cortile, per pigliar
certa roba , che mi vuol dare .

SCENA DECIMAQUINTA.

Pasquina, e detti.

Pas. (in **O**H vedete dove questi birban-
strada) **O** ti anno alzato il loro triocco.

Sen. (sottovoce a *Drag.* che parla con *Bru.*)

Pasquina, Dragoncello, Pasquina.

Dra. Oh Diavolo! (*Si pone subito ad accennar colla bacchetta sul quadro parlando a proposito della canzonetta*) Ecco quà il caso strano, ed impensato . . .

Pas. Quello non è già Brunello? E' esso sicuro.

Dra. (*Finge di non aver veduta Pasquina, e segue il suo discorso*) da questo si può vedere quante pazzie, ed inganni seguano nel mondo.

Pas. Oh meschina me, da Cerusico s' è messo a fare il Ciarlatano.

Dra. Chi si vuole accompagnare di questa vera, e bella istoria? Chi compra? a mezzo grosso, chi compra?

Pas. Brunello, Brunello?

Dra. (*fingendo di vedere allora Pasquina scende con fretta*) adesso, adesso. (*dà il viglietto a Sennuccio.*) Piglia queste storie, e dalle via a buon mercato.

Pas. (*a Drag.*) Che novità è questa?

Dra. (*piano*) Zitta, zitta, è una finzione (*forte*) se VS. vuol comprare la nostra canzonetta, ci troverà di belle cose (*sotto voce a Pasq.*) Io avevo bisogno

gnò di parlarvi per sapere, se veramente è stasera, o dimanassera, che devo venire.

Pas. Stasera, stasera ve l' ho pur detto a lettere di scatola.

(*In questo mentre Sennuccio discorra con Brunetta mostrando d' informarla del negozio, ma che ciò mostri di fare con precauzione*)

Dra. Non avevo inteso bene.

Pas. E questo vostro Compagno . . . (*si volta, e vede Brunetta discorrere*) Oh, e che fai tu costì pettegola?

Bru. Che non si può stare a sentir cantare?

Pas. Mi par che tu stii a discorrere, a me.

Bru. Volevo comprar la canzonetta.

Pas. Che canzonetta, che canzonetta? Signora nò. Via levati di lì.

Dra. (*piano a Pasquina*) lasciategliela pigliare per non parere . . .

Bru. E che male fo a comprare una storia?

Pas. Pigliala dunque, e vattene via presto.

Bru. (*prende il biglietto da Sennuc.*) Uh quanto mi vo' spassare con questa bella storia. (*parte*)

Dra. (*a Pasq.*) Di più vi volevo dire, che sarebbe ben fatto, che voi deste da credere al Sign. Arnolfo, che la Sig. Berenice ha cominciato a dar via della roba di casa; e questo, perchè in caso che si venisse a scoprire, che quella, che date a me, ci manca, egli si possa supporre, che l' abbia presa lei

Paf. Buon pensiero . Mi piace . Lasciate fare a me , che la cos' anderà bene . Ma , e questo vostro Compagno ? (*lo guarda*) mi par di conoscerlo .

Dra. Questo è un Francese amico mio , col quale ho fatto il viaggio da Francia a quì .

Paf. Non è già Monsù Bigò Sarto ?

Dra. Per l' appunto . Lui medesimo . Ei fa suonare , e cantar bene , e me ne posso fidare , e per questo l' ho fatto venir meco .

Paf. Ma che gli avete confidato il negozio ?

Dra. Guarda ! Gli ho dato ad intendere , che volevo fare una burla .

Paf. Chiamatelo . Giacchè è quì , gli voglio parlare ; Egli è il mio Sarto , sapete ?

Dra. Me ne rallegro . (*a Sen.*) Monsù Bigò scendete , scendete .

Sen. Tutt' allor . Monsù adesse deffande .

Paf. Buona sera Monsù Bigò .

Sen. Oh , oh , Madame , coman diable vui fiete quì ?

Paf. Son venuta a sentir la vostra bella musica .

Sen. Vui amate la musiche ? Par ma foèvus avè le chior noble , avet l' anim noble .

Paf. Eh , vi piace il ben dire . Ma voi suonate , e cantate bene , sapete , me ne son maravigliata .

Sen.

Sen. Ah , hah , non fiete sol' a me stimar . Tutte Parisge conviene di queste . Je son le primier homin pur cantar (*qui cantarella*) la , la , ra , fa , ra , la , ra .

Paf. Bravo Monsù .

Sen. E per sgioicare di violone . Morbieu ! Baste de vu dir , che je ho appres a sonar a tutt' le scieche del Pontenef .

Dra. Oh , i Francesi per cantare , e suonare

Sen. Oh , oh , oh , oh ; nus otre Franscese gheietè , gheietè , allegresse , allegresse . Cusì non se more sgiammai .

Paf. Vi son nel cuore . Ma ditemi un poco : il mio abito

Sen. Che sci è ? Non vu torna bien ?

Paf. Oh in quanto a questo sì sì , ne son contenta ; ma volevo ben domandarvi , se a portarlo di notte farebbe bene quanto di giorno ?

Sen. Benissime , Madame . O contrarie a le adornar con delle sgioje , paretrà une sciarme , une incante , fert .

Paf. Oh , di queste non me ne manca .

Sen. Tante meglio pur vui .

Dra. (*a Paf.*) Si fa tardi , ricordiamoci del negozio .

Paf. (*a Dra.*) Uh sì , avete ragione ; mene vò adesso . Alle due ore , tenete a mente . Addio Monsù .

Sen. Madame , vui sci abbandonate ?

Paf. Sì , ho da fare , sapete ? (*parte*)

Sen. Bon vojasge donch (*quand'è partita*)
Alle forche . F 5 *Dra.*

Dra. Ora che ne dici? sono andate bene le cose?

Sen. Per verità non potevano andar meglio, e ci siamo divertiti.

Dra. Se va il resto così, ci divertiremo anche di più.

Sen. Quando non avessimo altra mancia, che questo piacere, potremmo anche contentarci. (*via*)

SCENA DECIMASESTA.

Anticamera.

Berenice, Jacinta, Flaminio, e Brunetta.

Ber. **D**iscorriamola un po' meglio, perchè, se questo imbroglio va giusto, si dovrebbe finalmente ottenere il nostro intento.

Bru. Voi avete già sentito da me tutto quel che mi ha detto Sennuccio. E il viglietto parla chiaro.

Fla. Quei due giovani anno dello spirito, e certo anno ordinato l'intrigo a meraviglia bene.

Jac. Debbo dunque dire al Sign. Padre, che la Signora Berenice dà della roba fuori di casa nascostamente, e che l'ho inteso da una Donna, che le tien mano?

Fla. Così giusto.

Ber. Io però a questa finzione non mi ci accordo troppo di buon animo.

Fla.

Fla. O perchè, Signora?

Ber. Perchè primieramente questo mi parrebbe andar contr'acqua, e poi la mia riputazione.

Fla. E che temete forse, che possa restar denigrata in qualche parte? Nò, nò Signora, non vi pigliate di ciò alcuna pena.

Bru. Eh sicuro: La verità farà scoperta di subito.

Fla. Ora voi Jacinta andate pure a ritrovare il Sig. Padre, perchè l'ora si avvicina.

Jac. Adesso vado.

Fla. Eh, avvertite di saper finger bene.

Jac. Farò quel che saprò. (*parte*)

Bru. Ma vuol esser la bella cosa! Mi scappan le risa solamente a pensarci. Ah, ah, ah, ah.

Ber. In questo caso non avrebbe quell'astuta Donna a trovar ripieghi per iscusarsi.

Fla. Nò certo, ed il Sig. Padre dovrebbe finalmente disingannarsi. Ma ditemi Sig. Berenice, Madonna Geva è poi venuta, come le avevate ordinato?

Ber. Sì Signore. Sta presentemente ascosta nel mio gabinetto.

Bru. Merita una buona mancia ancor lei.

Fla. Certamente, perchè le notizie, che ci ha date, son servite di fondamento alle astuzie di Sennuccio, e Dragoncello.

F 6

Ber.

Ber. Sig. Flaminio non perdiam tempo in questi inutili ragionamenti.

Fla. Avete ragione; E' necessario prepararci a ciò che si deve fare (*partono*)

Bu. Se quella diavola sbalza di casa, vuol fare una merenda a tutte le Cameriere del vicinato per allegrezza. (*parte*)

SCENA DECIMASETTIMA.

Arnolfo, e Jacinta.

Arn. CHI l'avrebbe mai creduto? E sta così veramente figliuola mia?

Jac. Signor Padre non glielo direi.

Arn. Non mi maraviglio, che ci ho veduto in casa quella Geva, che prima ci veniva ogni giorno, non è già lei che le tien mano?

Jac. — Mi servirò dell' occasione — Lei appunto.

Arn. Vedete se l' ho indovinata? Eh, subito che io ce la vidi, mi diede cattivo bere: Pareva che il cuore me lo dicesse, che ella non c' era per ben nessuno.

Jac. Eh, Sig. Padre, la prego a non mi nominare, veda, me, perchè non vorrei

Arn. Non ti dubitare, non ti dubitare. Perchè tu sappia, Pasquina ancora me l' ha detto, che costei aveva cominciato a dar via la roba; e fa s'io la credevo una Nuora di garbo?

Jac.

Jac. Anche Pasquina gliel' ha detto?

Arn. Ancor lei la buona Donna: Eh, la tien' gli occhi aperti lei pel ben della casa.

Jac. Sig. Padre, le due ore s' avvicinano, che non iscappi poi l' occasione di pigliarla in fatto, se si trattiene d'avvantaggio.

Arn. Tu dici il vero. Adesso scendo nel Cortile (*partendo*). Quella Geva ladra, briccona, era venuta per altro, che per dare il mi rallegrò!

Jac. Manco male; La cosa è riuscita meglio che non credeva.

SCENA DECIMOTTAVA.

Notte = Cortile.

Cleante, Sennuc., Drag. con lanterna ferrata, e Pasquina alla finestra.

Cle. MA se quel vecchio non ha voluto dar fede alle loro persuasioni, come si farà?

Sen. Voi vi perdereste in un bicchier d' acqua chiara. Qualche intrigo si troverà.

Dra. Alla peggio ricaverò la roba da Pasquina, e poi si penserà a far conoscere in qualche maniera al Signore Arnolfo la bricconeria di costei. Ma, zitti, mi par di sentire aprir la finestra.

Pas.

Pas. (alla finestra) Le due ore son battute : Brunello dovrebbe esser venuto : Come potrei fare, che mi vedesse con quest' abito nuovo ?

Sen. E' lei senza dubbio.

Cle. Come faremo, che il vecchio non si vede ?

Sen. Accostati tu, Dragoncello.

Dra. State attenti, ed avvifatemi quand' egli viene.

Pas. (Si spurga, e Dragoncello le risponde nella medesima maniera) Brunello, Brunello. (sottovoce)

Dra. Sign. Pasquina siete voi ?

Pas. Sì sì, son' io.

Dra. Avete la roba pronta ?

Pas. Certo. Ci sono alcuni pezzi d' argenteria, e certe gioje che vagliono un tesoro.

Cle. (a *Sen.*) E quel Vecchio non viene.

Sen. Pazienza.

Dra. (a *Pas.*) Ed al Sig. Arnolfo gli avete dato ad intendere quello che vi dissi della Sig. Berenice ?

Pas. Senza dubbio, e l'ha mandata giù come bere un uovo.

SCENA DECIMANONA.

Arnolfo, e Detti.

Sen. (a *Dra.*) Il vecchio è venuto.

Dra. Ritiratevi dunque da parte.

Arn.

Arn. — Se me ne chiarisco bene. —

Pas. Non sento più Brunello : zì zì.

Arn. — Eccola alla finestra, che chiama la corrispondente. —

Pas. Zì zì.

Arn. — Non ci è nessuno, mi voglio accostar io — Eh, eh, zì, zì (altera la voce)

Pas. Ah voi ci siete ?

Arn. Ci so', ci so'. — Si crede che sia l' amico. Questa è buona. —

Dra. (a *Sen.* e *Cle.*) Lasciamo fare la commedia a lui.

Pas. Gli argenti ve li calerò con una fune, e le gioje che tengono poco luogo le porterò meco.

Arn. Come vi piace — Sentite la briconna. —

Pas. Accostatevi più sotto a pigliarli.

Arn. Eccomi : Calateli pure. (Cala gli argenti, e Arnolfo li piglia.)

Pas. Guardatevi, che non vi caschino perchè farebbon rumore.

Arn. Non dubitate. Ma il Sig. Arnolfo ?

Pas. Vi dico che di quel Vecchio barbogio non c' è da temere : Non sospettate di niente. Lasciate fare a me, gliene farò vedere delle più belle.

Arn. — Ah furfantona, se la potessi fare scendere — Ma non farebbe meglio, che scendeste alla porta a darmi le gioje adesso ?

Pas. Nò perchè potrei esser veduta.

Arn.

Arn. E da chi? Non c'è pericolo. Mi pare, che voi sospettiate.

Pas. Io sospettare? E di che?

Arn. Ma se voi

Pas. Vengo adesso via — Non lo vò disgustare; Intanto se ha un pò di lume, mi vedrà l'abito. — (*parte dalla finestra*)

Arn. Se viene s'ha da porre in chiaro la sua furfanteria in maniera, che non potrà dir di nò. Vedremo un poco se io son barboglio, e chi ne saprà far vedere delle più belle. Uh meschino me! Quando Pasquina saprà tutte queste cose! Questo è stato il parentado (*esce Pasquina*) Queste sono Spose!

Pas. Statene pur sicuro, che il mio spozalizio non vi pregiudicherà punto. Cercherò di provvedermi bene in questa casa.

Arn. E le gioje? dove sono le gioje?

Pas. Son dentro in questa scatola. Pigliate (*Arnolfo piglia la scatola, e tenendo forte Pasquina grida*): Lumi, lumi, ajuto, tradimento.

Pas. Che cosa è questa Brunello mio?

Arn. Ajuto, lumi, tradimento.

SCE-

S C E N A V I G E S I M A .

Flaminio, Berenice, e Brunello con lume da una parte, dopo che Cleante, Dragoncello, e Sennuccio sono venuti con lanterna dall'altra, e detti.

Cle. E Cco ajuto. Che tradimento c'è Signor Arnolfo?

Arn. Questa scellerata della mia Nuora (*Conoscendo Pasquina la lascia, e resta come insensato.*)

Pas. — Ah meschina me! Ora sì che son rovinata. —

Ber. Che dite della vostra Nuora Signore Arnolfo?

Arn. Che cosa è questa? Son fuori di me? Son nell'altro mondo!

Fla. Sig. Padre ella non è nè fuori di questo mondo, nè farà fuori di se, se vorrà credere agli occhi proprj, ed alle nostre parole. Adesso è venuta l'occasione di conoscer veramente chi sia Pasquina.

Pas. Che avete ordinato contro di me qualche altra macchina per discreditarmi al vostro solito?

Ber. La Macchina te la sei ordinata da te Donna maliziosa. Ora come vorrai scusarti di non aver voluto votar la casa de' Padroni? Il Sig. Arnolfo si è chiarito pure una volta da se.

Arn. Io non mi rinvengo! Alla finestra
chi

chi c'era Pasquina, o Berenice?

Fla. Pasquina era alla finestra, ed essa è quella che ha calato gli argenti per dargli al suo creduto Brunello a conto di dote, al quale già avea promesso di sposarsi. Egli è quì, e da lui sene può sapere la verità.

Pas. Uh che linguacce d'Inferno! Io sposare il mio Nipote! Lo dica lui, sì lo dica lui.

Dra. Ho da parlar io?

Pas. Sì parlate, parlate pure, e sbugiardate costoro.

Dra. Signora Pasquina mia cara, compatitemi; voi siete rimasta finalmente alla trapola. Per dire la verità mi bisogna sbugiardar voi. Sappiate che io non sono altrimenti Brunello, ma bensì Dragoncello, amico quì di Sennuccio, che voi avete creduto Monsù Bigò vostro Sarto. Tutti e due ci siamo accordati di finger quelli, che ci siamo finti, per far costare al Sign. Arnolfo la vostra infedeltà, e malizia.

Pas. Ah diavoli, voi mi ci avete colta
(vuol partire)

Fla. Piano, piano, adesso bisogna star quì per un poco.

Arn. Ma alla finestra Jacinta. Dov'è Jacinta?

Bru. Vado or' a chiamarla.

Ber. Fa venire ancora Madonna Geva.

Brunetta parte.

Cle.

Cle. Sig. Arnolfo, io pure, che son venuto quì prima che voi scendeste, con questo mio Servitore, e Dragoncello suo compagno, posso esser testimonio di tutto ciò che è stato asserito con verità contro Pasquina. Ella gli aveva dato l'appuntamento d'esser quì alle due ore per prender quegli argenti, che poi noi, venuto che siete stato, gli abbiamo lasciati prendere a voi.

Sen. Così è; Ed io sono stato quello che le ho fatto quel bell' abito nuovo.

SCENA ULTIMA.

Jacinta, Geva, Brunetta, e detti.

Arn. Jacinta. Dov'è questa Jacinta?

Jac. Eccomi Signor Padre.

Arn. Alla finestra per dar via la roba chi c'era? non era Berenice?

Jac. Se dico la verità promettete di perdonarmi?

Arn. Dì su pure, ti perdono, ti perdono. Non posso star più nelle spine.

Jac. Io veramente vi ho detto una falsità a dir, che doveva essere la Signora Berenice; perchè in verità sapeva, che Pasquina era quella che voleva dar via la roba.

Arn. Ah bricconcella! Perchè dirmi una bugia simile?

Ber. Gliel'abbiamo ordinato noi per indurvi

durvi una volta a chiarirvi della verità.

Pas. Ah Sign. Padrone, voi vedete che questo è un inganno per fare

Fla. Taci: Questo è un inganno per far conoscere le tue bricconerie; Signor Padre sappiate che questa scellerata è un gran tempo che ha avuto voglia di rimaritarsi, ed a questo fine il Ciel sà quanta roba ha data al Garzone del nostro macellajo, oltre all' altra data alle sue Commari, e a diversi.

Pas. Io, Io?

Ber. Madonna Geva?

Gev. Voi, voi Signora sì, e a me avevi confidato il tutto, Signora sì.

Pas. Ancor tu bugiarda strega

Gev. Eh non accade far la faccia 'nvertiata. Le tò furfanterie le son venute a luce una oilta.

Arn. Jacinta? E' questa Geva?

Jac. Anche quel che vi dissi di lei era una falsità.

Ber. Certo. Anzi questa buona donna è stata essa che ci ha dato i primi lumi della perversità di Pasquina.

Gev. E' mi pareva d' aello sopra coscienza, s' i' non l' aessi detto.

Arn. Quì non c' è altro, tutto è chiaro. Uh povero me, che cosa mi son ridotto a vedere! (*a Pasquina:*) Via via, manigolda, scappami fuor di quà.

Pas. Ma Sign. Padrone non lo conoscete, che

che lo dicon perchè mi voglion male?
Gev. E non bisognaa tornà tante oilte a i lardo chi non ci 'olea lascià lo zampino.

Arn. Nò, non più. Fuora, fuora. Ladra senza coscienza, ingannatora.

Pas. E vi darà il cuore di mandar via senza ragione la vostra Pasquina, che ha tanto affetto alla vostra casa?

Gev. Alla sò roba, alla sò roba.

Fla. Senza ragione? E quanta di più ne vorresti dare?

Pas. Non lo conoscete che le dicon tutte per astio queste cose? Non mi ci possono vedere più in casa vostra gl' invidiosi.

Arn. Nemmen' io ti ci posso veder più. Mi son chiarito da me, ladra assassina.

Pas. Eh, Sign. Padrone, siete pur burlo-
ne! Io ci ho tutti i miei gusti con voi. Faresti tanto ridere alle volte.

Ber. Sentite che impertinente!

Arn. Può esser ancora che ti faccia piagnere.

Pas. Avete una maniera così graziosa a burlare, che par che diciate davvero. Quanto c' è di buono, io, che vi conosco, non me la piglio.

Arn. Non te la pigli? Non te la pigli? Te la farò pigliar io la strada di andar fuori di casa mia.

Cle. Eh levatevela d' avanti, Signore Arnolfo.

Pas.

Pas. Che fuor di casa? M' ha da esser prima mantenuta la parola del testamento; E poi non voglio che segua più il parentado della vostra figliuola. Ve l' ho fatto far io, ..

Cle. Com' entri tu in questi affari, donna maliziosa, e perversa?

Pas. Sì Signore, sì Signore voglio....

Arn. Ed io non voglio far niente di quello che volete far voi, Signora Padrona spadronata.

Fla. Questa insolente non la finirebbe mai.

Cle. Eh levatevela d' avanti.

Fla. Signor Padre con vostra buona licenza. (*caccia via Pasquina*) di quà si v' andrà per andar lontan da casa nostra.

Pas. Che..... Io..... Voglio che mi siano mantenute le promesse.

Arn. Levatemela di quà, che non la posso più vedere.

Fla. Annoi, fuori di questo cortile.

Pas. A quest' ora mandar via una povera ferva eh?

Dra. Signora Sposa la casa mia sta aperta per lei.

Sen. Bon vojasge Madame, bon vojasge. Avete vu bisogno d' un altr' abite de Spos?

Fla. Via di quà, dico, iniquissima donna.

Pas. Ah gentaccia maledetta! Ma chi sa? chi sa? (*parte scacciata da Flaminio.*)

Gen. Ella ha fatto come ghi zuffoli di mon-

montagna. La 'oilse mandà via di casa me, ora la sen' è ita lei.

Ber. Sia lodato il Cielo.

Jac. Una volta ce ne siamo liberati.

Arn. Uh povero me, quanto mi ha ingannato!

Fla. Sig. Padre meglio è che ci ritiriamo, acciocchè pigliate un po' di riposo, e per parlar con quiete de' nuovi affari col Sig. Cleante.

Arn. Sì, sì andiamo. Ho paura che m' abbia appestate le stanze, voglio fare imbiancar per tutto. Figliuoli miei vi ringrazio, che m' avete una volta fatto aprir gli occhi, e conoscere il mio male.

Sen. Impariamo noi altri Servitori a non ci far padroni, perchè all' ultimo si va a quella bella Villa fra Prato, e Montemurlo; al Barone.

I L F I N E .